

GIACINTO ALBINI

POLINNIA

VERSI

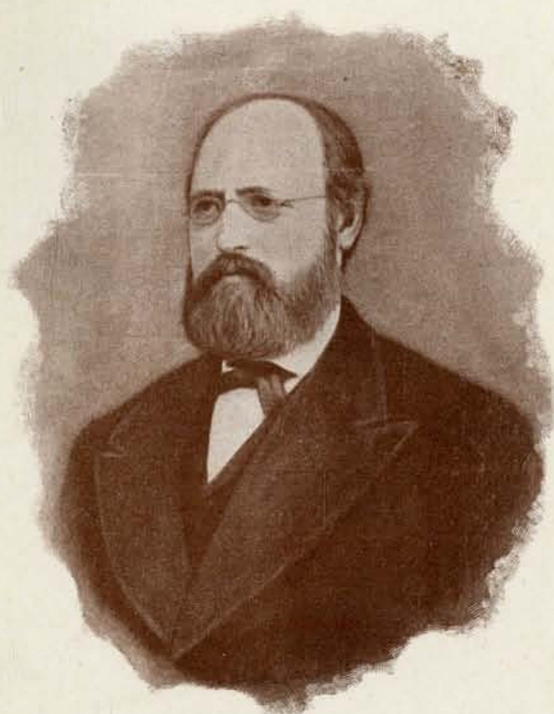
PUBBLICAZIONE POSTUMA

CON PREFAZIONE DI

GIACOMO RACIOPPI



ROMA 1907
Officina Tipografica Bodoni di G. Bolognesi



Al Ch.mo Prof. Arturo Graf
per omaggio
D. Decio Albini

AGLI AMICI

DI

GIACINTO ALBINI

DECIO, SUO FIGLIO

PREFAZIONE

GIACINTO ALBINI — RICORDI LETTERARII

Giacinto Albini, che pure à lasciato di sè qualche orma non prestamente cancellabile dall'ala del tempo nella storia del civile rinnovamento napoletano del 1860, è noto ai più come uomo politico, non come uomo di lettere. E quelli stessi che pure ebbero con lui strette consuetudini di vita, e che conobbero quale parte egli prese all'ordito di una tela, che venne avvolgendo nelle sue fila tutta una regione e sì la commosse da metterla in armi, costoro ignorano come in lui all'opera dell'azione politica si collegasse l'opera letteraria; e come e quanto alla segreta incessante sua parola per infocare e stringere in fascio e mantener vivo il sentimento patriottico, faceva riscontro la parola di un animo pacatamente ardente, che, effondendo nelle spire del ritmo il sentimento della idealità onde era compreso, imprimeva alla parola poetica la forza dello strale sprigionato dall'arco teso. Il poeta idealizzava il cospiratore.

L'uomo politico schiuse dall'uomo di lettere. Era nato il 1821: anno di tristi reazioni politiche nel napoletano. Gli studi, le consuetudini di vita, la società in mezzo di cui visse, l'ambiente dei luoghi e dei tempi non concedevano fosse altro che un uomo di lettere: e questo — s'intende — come propedeutica e viatico per attingere ai frutti ambiti di una disciplina più delle lettere rimunerativa, le quali, in fin delle fini, erano campo fecondo sì, ma di lappole e rosolacci. Tale è il programma che, fin dalla sua cuna, si stampa ad uso del fanciullo del nostro ceto borghese: le Parche invisibili filano intorno a questa culla lo stame della vita che comincia, e il babbo felice sentenzia, augurando: tu sarai un avvocato grande; tu sarai un magistrato in toga; tu sarai un medico grande: e la parca invisibile sogghigna! Ben soventi l'ironia della sorte farà di questo « grande » Cujacio profetato, un usciere alla pretura del mandamento; di questo magistrato travisto in toccò e toga amaranto un vice-segretario di cancelleria, e ne avrà di avanzo! Troppo soventi, anzi, il fanciullo aspettato, carezzato, ingiulebbato diventerà il capoccia dei fannulloni del paese, giocatore emerito di bigliardo e tre-sette, scovatore fulmineo di lepri e di volpi pei ginestreti del contado, un Don Giovanni mascalzone e attaccabrighe; e il padre triste, col piè sulla fossa, spera meglio sulla cuna del nipote che nasce; e la Parca che fila il novello stame sogghigna!

Non so se il padre dell'Albini, medico e gran galantuomo, volesse fare di lui, che veniva al mondo, un medico o un avvocato; ma provvide, come tutte le agiate famiglie borghesi dell'epoca, a che il figliuolo avesse avuto quel tanto di istruzione classica, che era bagaglio e viatico sufficiente a tutte le professioni lucrative del tempo. Questa istruzione i tempi e i luoghi chiedevano, di preferenza, all'insegnamento privato: l'insegnamento di fonte governativa non era impartita che nell'unico Istituto della provincia; e i più non gli avevano credito; nessun nome di insegnante valoroso ebbe mai fama tale che vi attraesse discenti. Invece l'insegnamento privato fioriva, e più che altrove per quella parte della provincia di Potenza che si espande, su per giù, pel circondario di Lagonegro, e pei paesi su per le pendici dell'alto appennino; ove le sottili aure dei monti rendono acuti e duttili gli ingegni, e dove la segregazione perfetta del paesello dal mondo civile non lasciava, oltre l'insegnamento, altro campo di lucrativo lavoro agli ingegni culti. Gli insegnanti erano tutti, o quasi tutti chierici: non pertanto l'insegnamento o non aveva colore determinato od era laico quasi del tutto. La potestà politica, in stretto connubio con la Chiesa, non aveva sospetti, o minori sospetti aveva di codesto genere d'insegnanti in chierca e zimarra, e, senza grandi ostacoli, licenziava ad aprire scuole e convitti. E questi e quelle moltiplicavano: non lusso di arredamenti, non parvenze di comodità morbide, non consue-

tudini signorili; nè lusso di facoltà e di insegnamenti: un solo, il maestro, era tutto; preside, rettore, prefetto di disciplina, economo, dispensiere, insegnante della scuola o convitto: era lui tutto lo scibile, tutta la enciclopedia, dalla grammatichetta del Donato o del Porretti, alla rettorica del Padre Decolonia o del Falconieri, alla filosofia del Padre Storchenau o dell' Abate Capocasale, e poi, più in su, alla logica pura e mista del buon barone Galluppi, alla geometria del Padre Tacquet. Ma il cavallo di battaglia dell'insegnante e dell'insegnamento era il latino: dalle favole del cautamente arguto liberto di Augusto si veniva sul Ponto alle muliebri tristezze del cavaliere Ovidio, e poi in più spirabil aere, ai divini accenti di Virgilio, alla corrusca strofe di Orazio. Qualche scuola faceva di più, vi si imparava a fabbricare distici nella lingua del Lazio; e di più ancora in qualche Seminario, specie a Tursi (la diocesi aveva chierici di rito greco) si leggeva il greco, e poi « *excelsior!* » qualche frase del nuovo Testamento era tradotta per la comparsa dei giorni solenni. Questo era il bagaglio del maestro e della scuola. Ma l' italiano non si insegnava e non si imparava, o tutt' al più la grammatica di Vito Buonsanti, — un santo ignoto al calendario pedagogico, — finchè non venne in voga e di moda, in più tardi tempi, il libro del marchese Puoti, ottimo uomo, cittadino e maestro, nonchè purista di stretta osservanza. Questo pe-

riodo di storia domestica va, su per giù, dal 1830 al 1840. È il periodo degli studi classici del nostro Albini.



Il quale era nato nella provincia di Potenza a Montemurro, che è un paese di gente di sottile ingegno, procacciante d'indole, dedita ai traffici e ai commerci; popoloso paese fino ai tremuoti del 1857, che ruinò tutto, e non risorse che qualche anno dopo, ma diminuito di gente e di agiatezza. Fece gli studi di lettere e di scienze nella provincia stessa presso gli insegnanti privati, quali l'abate Antonio Vitale in Teana per gli studi classici; Francesco Antonio Casale per l'alta letteratura e filosofia; Nicola Giacoia in Latronico, per il diritto. Fra i privati insegnanti eccelleva di nome, e meritamente, il Casale di Spinoso. Alto e singolare ingegno, singolare e passionato carattere, generoso, indipendente, fiero, non però equilibrato, non forte abbastanza contro le passioni sue stesse: usciva, e come uomo e come insegnante, fuori dalla comune sfera; però degno di essere peculiarmente ricordato in questi schizzi di storia paesana. Studiò da giovine in Napoli verso il 1830; ma in quella cenciosa miseria di pubblico insegnamento dell'epoca si levò alto, di virtù propria, dalla comune traccia: e tornato nella natia provincia portò con sè tre nuovi indirizzi di studi, e furono lo studio della lingua nostra con intenti di purità, ma sciolto dal bavaglino di

un purismo pettegolo; lo studio della Divina Commedia, sulle traccie, per vero, del padre Cesari; e lo studio nuovissimo della filosofia di Kant. Da questi alti punti di vista spaziava il suo insegnamento; il quale, per vero, non riuscì a frutti visibili in opere o insegnamenti di discepoli, forse perchè non ebbe ad esplicarsi che per breve tempo, e forse perchè egli non era ingegno atto a piegarsi alle necessità minori e graduali della propedeutica pedagogica. Annoiato presto del mestiere, smise dall'insegnamento e si diè tutto con persistente energia alle discipline agrarie, le applicò a un suo podere, innovando, trasformando, migliorando terre, colture, processi tecnici e redditi. Poi anche di questi esercizi si stancò, insoddisfatto di tutto, di tutti e di sè stesso. Visse in un isolamento volontario, chiuso al mondo, e del mondo e di sue pettegole esigenze e dei suoi giusti diritti sprezzatore non sempre giusto e ragionevole. Se si potesse raccogliere e pubblicare il suo epistolario quotidiano con gli amici e i conoscenti e i nemici suoi stessi, esso mostrerebbe tale esemplare di schietta spontaneità, di signorile eleganza, di naturalezza agevole, con tali sprazzi di luce e scatti di ingegno fulminei, che ben ci duole le condizioni dell'uomo e del tempo fecero mancare alla cultura paesana i frutti di un ingegno singolare e potente. Sì dell'uomo, sì del maestro i suoi discepoli ebbero sempre (e non è comune vanto o comune virtù) riverente memoria: e l'Albini più che tutti, lo amò, lo riverì, e, secondo sue forze, lo soccorse

fino alle ultime tristi vicende della cadente ed ottenebrata vita di lui. Pace alla sua memoria!

Da Spinoso il giovine Albini passò in Latronico agli studi del diritto civile presso lo Giacoia: poi, nel 1842, col modesto bagaglio di studio di alta letteratura e ancora più modesto di diritto, venne in Napoli, ove non so se egli ristudiasse le discipline giuridiche alla scuola di alta e giusta fama del Savarese, o alla popolosa e popolesca del Gigli. Prese il diploma universitario in giurisprudenza nel 1843; però nel nobile tempio di Temi, come si diceva in stile nobile, non entrò mai: mancava all'uomo quel tanto di procacciante e di industrioso che è moneta necessaria al mercato aureo del tempio sullodato: vibravano invece, entro di lui, nòte predominanti, le idealità vaghe delle anime poetiche. Le quali nòte quando prevalgono, sciolte al galoppo di vivace fantasia, pare siano una infermità cronica ai fini pratici della vita: mostrano ai giovani che si affacciano al limitare dell'avvenire parvenze di sentieri fioriti, promettenti fama almeno, se non gloria: ma ahimè!

Dolce sentier che sì amaro riesci!

L'Albini anzichè all'avvocatura inclinava alla professione dell'uomo di lettere: onde chiese, ed ottenne, nel 1845, licenza di pubblico insegnamento di lettere; poi tentò, ma non proseguì, e si ritrasse presto da questa via. Nell'anno stesso pubblicò un volumetto di versi, e questa primizia

dell'ingegno suo dedicava al padre « amatissimo e venerato » (1).

Nulla di notevole in questi versi. Una prefazione al libretto si impiglia fra concetti di filosofia estetica, sfiorando le logomachie, (che allora a Napoli cominciavano a venire di moda) dell' « uno nel multiplo » secondo la formola del signor Joffroy, in un suo libro, recente a Napoli per una traduzione del celebrato latinista abate Mirabelli: una logomachia che si veniva combattendo allora, tra i giovani di bello ingegno, per questa e l'altra, che spuntava, di recente, formola del tipo reale e del tipo fantastico in connubio ipostatico, che veniva rivelato dal Gioberti: due formole farmaceutiche che aiutarono un pezzo i nostri maestri a posare da filosofi in cattedra qualche oretta al giorno, e i loro discenti a imbottare preziose nebbie; mentre il bidello della scuola pareva approvasse mormorando il motto di Figaro: *qui trompe -t-oǹ ici?*

I versi procedono con una certa facilità tecnica, ma tra concetti comuni o indeterminati: notevole il prevalere di certi soggetti, quali il solitario, il martire, l'errante, il profugo, l'eremita, il vecchio della montagna; notevole, perchè discoprono qua e là un pensiero riposto, incerto ancora o involuto, ma per me non dubbio riflesso di un altro ambiente, l'ambiente patriottico.

(1) Ecco il titolo: « Le Ore poetiche di Giacinto Albini. Napoli, 1845 (Tipografia di Vincenzo Priggiobba, calata S. Sebastiano, N. 15) » in 12°, di carte 123.

Già i versi, di cui discorro, rispecchiano del giovane autore un qualche studio, almeno per i ritmi, nei versi del Berchet, che furono il primo viatico di molta gioventù del '48 verso il paese della libertà. Di quel lievito di fermentazione patriottica io credo che non potè venirne un qualche briciolo all'Albini dall'insegnamento nella provincia nativa: credo anzi fermamente che non l'ebbe di là. Ma nell'ambiente di Napoli i germi si svolsero e crebbero. Tra i tanti ignoti fattori di questo segreto processo di fioritura spirituale, ebbe per lui, di certo, come per tanti altri coetanei suoi, influsso e impulso un gruppo di studiosi, letterati e critici, che non era propriamente una scuola o una accademia, una congrega, o una setta, ma di tutto questo un po'. Cellule primigenie della vita pubblica, nate spontanee non si sa nè come nè quando, sono tra i tanti fattori, indeterminati, ignorati o ignoti, di eventi che scuotono o trasformano la società: e ci sia qui consentito l'indugio di un ricordo.



Fra la gioventù (detta talvolta per antifrasi) studiosa in Napoli era famoso in quel tempo il « Caffè di Buono ». Era una bottega a terreno del palazzo dei signori Buono in via Toledo, là dove l'edificio fa cantonata con via Montecalvario: un'angusta e tozza bottega da caffè, dagli angusti divani di lana papavero, che il formicolio della gente alle ore della sera rendeva addirittura sof-

focante. Le varie facoltà dell'università davano, in quasi eguale misura, il contingente rumoroso e chiassoso di quelle raunate; ma quanto a « lingua » o nazionalità geografica era in prevalenza la gioventù calabrese, e poi quella della contigua Basilicata. Ma la Calabria dominava intellettualmente. Quella angusta sala da caffè addiventava alle ore di sera una specie di aula universitaria rumorosa come un'arnia di pecchie; una specie di circolo letterario, nel quale, preside maestro e pontefice, era Domenico Mauro, calabrese, e, suoi accoliti o assistenti al soglio, altri giovani alle prime armi delle lettere, tutti o quasi tutti delle Calabrie che ebbero di poi fama onorata e vicende non ignote alla storia del reame: ricorderò i nomi di Vincenzo Padula, Vincenzo Gallo-Arcuri, Francesco Lattari, Biagio Miraglia, Lorenzo Zaccaro, e, pugliese forse anzichè calabrese, Domenico Valentini, uno scapigliato d'ingegno, che nei versi del suo libretto « una Corona di Chiodi » chiedeva l'originalità ad un verismo crudo ed audace.

Il Mauro, giovane ancora, era in fama di poeta e letterato insigne, in quel cenacolo: aveva pubblicati notevoli studii, più in su che di pura filologia, sulla Divina Commedia, e una cantica, lodatissima al circolo, di soggetto calabrese. Lui troneggiante in cattedra all'angolo del caffè, tra un sigaro e l'altro, dava il tono alla critica letteraria del giorno. Gli altri avevano offerto ai torchi gementi della stamperia Priggiobba o Camagna, chi più

chi meno, novelle e poemi e cantiche, tenendo bordone al maestro, che a sua volta teneva a battesimo, a cresima il poema, la cantica, la novella. Ora quello che fa di special nota degno a me di ricordo questa accolta di giovani, non era tanto la vivezza o la baldanza dell'ingegno, quanto un concetto, un intento comune a tutti essi: essi pretendevano e si atteggiavano ad una scuola letteraria. Calabresi, avevano in animo di creare una « scuola calabrese »; soggetti, storie, paesaggio, costumanze, tradizioni delle Calabrie.

Ma Domenico Mauro non era unicamente un valoroso uomo di lettere; era un patriotta, un liberale, un repubblicano, più o men strettamente legato alla Giovane Italia, seconda-edizione del Musolino; però l'influenza di un tale circolo non era solamente letteraria: cenni, parole, insegnamenti, esempii erano semi, fomite, sprone ad educazione civile verso ideali al di là della laurea; verso il paese della libertà. Così la bottega del « Caffè di Buono » se non era ancora la « loggia » o la « vendita », onde uscissero in armi apostoli e soldati, era la cellula, onde dischiuderebbe, ai soli di aprile, la vendita o la loggia degli apostoli e dei soldati.

Le due efficienze letterarie e liberali del maestro e della scuola si incontrarono in un punto, che non è estraneo al nostro soggetto di venire illustrando.

Nelle vicende politiche delle Calabrie, ai principii del secolo napoleonico, una filosofia della

storia di intenti legittimisti anche in Napoli intese lumeggiare a colori di forte patriottismo la resistenza della rude regione ai reggimenti francesi e al nuovo governo dei napoleonidi, che aprì le porte nel napoletano allo spirito moderno. Fu resistenza di numerose e rinnovantisi bande di scamiciati, in « patrona » e moschetto, che, continuazione ideale delle bande saccomanne del Cardinale Ruffo, si svelarono presto in masnade di briganti audaci e coraggiosi, ma non meno ladri che assassini: queste bande furono dette protesta patriottica di indipendenza nazionale contro lo straniero; e quei capi banda, famigerati alle storie per truci fatti di sangue e per rapine di ladroni senza pietà, addivennero, per taluni ingenui o illusi, come gli eroi popolari della risorta Grecia: — o Bòzzari, o Micali, o Odisseo, se non fosse rettorica stantia, qui chiederei perdono alle vostre tombe.

Era in grande voga allora, da noi, l'epica novellatrice del Byron, tradotto di recente dal De Virgilii; e il tipo del Corsaro, schiuma di mare, che combatte i Turchi oppressori della sua patria: il ricordo di Carlo Moor e della sua dolce Amelia lusingava quella gioventù, che, traverso alle penombre del passato e alla chimica poetica della fantasia, non vedeva in quelle bestie umane il sangue onde erano lorde, le rapine onde erano sozzi, ma il coraggio aperto ad ogni sbaraglio, e un'idea, fantasma senza realtà, di resistenza ai prepotenti, di protesta eretta contro ai tiranni.

Questo ambiente dei passati tempi, forbiti dalla scoria della realtà, e passati di vernice a mezze tinte dalla fantasia di giovani, educati ed educantisi al codice politico e allo strategico della Giovane Italia, questo sfondo di storia fu la tela, ove ricamava quella scuola Calabrese all'insegna del Caffè di Buono, raffigurando esuli e profughi, e perseguitati per colpe misteriose ma nobili, per aspirazioni indeterminate ma patriottiche, per vendetta di onore offeso dai prepotenti; offensori e prepotenti e tiranni di quella odiata razza straniera, che vennero a imporre alle Calabrie il giogo.... della civiltà!

Non stupirete, se io dirò che questa scenografia poetica ebbe poi una realtà nel 1848. Quel Caffè di Buono addivenne un Club politico all'aria aperta, onde partivano quelle onde di dimostranti e dimostrazioni, che intramarono di clamorosi teoremi la storia dei tre o quattro primi ed ultimi mesi della libertà costituzionale del napoletano: ed ivi si accentrarono in quartiere generale gl'impronti artefici delle barricate del 15 maggio. Domenico Mauro cedeva il campo a Pietro Mileti: ma in quello stesso triste giorno il « Caffè » chiuse la sua storia: fu devastato e soppresso.

Ma le idee che ivi in quei mesi clamorosi pullulavano nell'acre atmosfera di sigari e del poncio al rhum, rimbalzarono in Calabria, nel giugno e luglio del 1848. Quell'ideal tipo di un Carlo Moor calabrese, pieno di coraggio, di alti spiriti, di generoso animo, difensore e vendicatore

degli oppressi, oppugnatore ai tiranni, cavaliere di libertà, ebbe vita, breve vita, pel Vallo di Cosenza, a Campotenese, all'Angitola, ai passi della Corona. Il feltrino a cono troncato, con dippiù uno svolazzo di nastri ondoleggianti fin sull'omero, — che figliato dal pileo dell'antico schiavo di Roma è passato, traverso ai secoli, sul capo del pastore della Sila, del Pollino, del Sirino e dell'Alburno — quel cappello a cono troncato era il simbolo della libertà, per cui prese le armi quella balda gioventù che si raccoglieva nel « Caffè di Buono » intorno al tavolo fatidico a cui sedeva Domenico Mauro. E se tutti non caddero nelle brevi mischie, non fu di certo per colpa di essi, poeti, letterati, giovani medici, giovani avvocati, giovani chierici: la realtà non rispose alle idealità di loro fantasia da poeti: credevano, apostoli di un civile vangelo, di trascinare le masse del popolo, e si arrabattavano a scuoterle, a metterle su, a infocolarle, ma invano! le masse inerti crollavano il capo, e logiche nella loro dormiveglia secolare dimandavano sbadigliando che cosa dite? che cosa volete? E il pane che ci date? Oh! lasciateci in pace! e.... ricadevano nella dormiveglia.



Tale fu l'ambiente di tempo e di luogo che ebbe efficacia produttiva sulla cultura letteraria e sul sentimento patriottico di Giacinto Albini. Quella guerra di bande, sommosse contro la prepotenza straniera, e depurate dalla indulgente

fantasia di tutto il lurido e l'infame; quella guerra di bande, sollevate all'ideale di protesta patriottica, rimase nella di lui mente germe riposto e fecondo, che ebbe sviluppo, quando egli, celato alle ricerche della polizia per sospetti di congiura, congiurava appunto, distendendo per la natìa provincia le fila di un'associazione di giovani, che fossero pronti ad insorgere, le armi alla mano, contro la tirannide paesana. Quella guerra di bande, rincalzate al ricordo storico delle guerriglie spagnuole, fu, per molti anni, l'ideale concepimento dell'uomo, come di un nucleo virtualmente creatore di quella forza di popolo che doveva scuotere e abbattere la tirannide interna.

Il 1848 svolse in Albini, come in tanti giovani suoi coetanei, quei concetti di libero vivere che giacevano ancora indeterminati o latenti nel loro petto. Quell'anno, e il breve esercizio di libertà e i contrasti a cui fu fatta segno e fu vinta, determinarono per una nuova via la vita pubblica e intellettuale di tutta la gioventù del Napoletano.

In quell'anno di proclamata libertà egli fu iniziatore e capo, nella sua terra nativa, di uno di quei tanti « circoli » che si dissero politici, e sorsero allora come una fungaia alle pioggie ottobrine, per imitazione e per moda, in ogni terra o città. Erano innocenti quanto pretenziose accolte di vecchi e di giovani, assembrati alle ideali finalità di montare la sentinella alla libertà, di aprire scuole di patriottismo alla gioventù: in realtà non

furono nulla di ciò nella molto breve loro vita; e se avessero durato qualche tempo, non sarebbero riuscite altrimenti che a sala di buon temponi, ozieggianti tra la maldicenza cittadina e il gioco a tresette, succursali della bottega da caffè, o di qualche ancor più bassa bottega.

Ma il Governo assoluto, ristaurato che fu l'anno dopo nel 1849, volle veder in essi dei clubs alla novantatrè, le dichiarò, pure vigente lo statuto costituzionale, associazioni illecite; e per punire ed atterrire in massa sottopose a processure penali i componenti di que' circoli. E così cominciarono le prime persecuzioni politiche contro l'Albini e contro infiniti altri, in ogni terra del reame. Allora all'Albini parve prudente di sottrarsi alla bufera locale; e venne a Napoli.

Qui grazie a protezione di congiunti, che militavano in altro campo, nel campo dei vincitori, potè vivere in una certa sicurezza di sè; e quì, ancora irresoluto sulla via da battere, riprese certi suoi studi didattici, che aveva messo in essere gli anni innanzi, quando si era accinto a intraprendere la via dell'insegnamento. Erano studii di per sè all'occhio della polizia innocenti, ma per lui atti a fare ufficio di schermo ai sospetti di quella. E rivide e completò (e poi nel 1850 diè alle stampe) il libro, a cui pose il titolo di « *Corso elementare teorico pratico di lingua latina* » (1). Dichiara, nel proemio, che questo suo

(1) Napoli, Tipografia di G. Ranucci 1850; in 8° di pag. 135.

lavoro deriva, per genesi diretta, dagli scritti didattici di Vincenzo de Angelis; dai quali poichè ha eliminato tutto il soverchio che faceva ingombro agli scopi di un insegnamento elementare, spera di avere fatto « lavoro non prolisso, nè arido, breve senza essere oscuro », e aggiunge « facile, ameno, naturale, evidente ». Che un libro a paradigmi di declinazioni e coniugazioni, possa riuscire ameno, non oserei affermare io: ma ricordo, con tutta l'alta stima dovuta ai signori di Portoreale, che la loro grammatica era in versi: e pochi dei giovani alunni, miei contemporanei, non cantarono, nel preludio della scuola mattutina, i versi famosi

Prima: ognun sia persuaso — Concordarsi l'aggettivo
Col suo nome sostantivo. — In genere, numero e caso.

Ameni e ricordevoli versi!

Ma per tali vie didattiche Albini si cercava, e non si trovava. Non era fatto da ciò. In Napoli parve si desse tutto alla vita di famiglia: lui tranquillo tra studii di lettere, almanaccando di storie e di poemi, pareva ai suoi alti tutori che fosse guarito di tutte quelle febbricole giovanili quarantottesche, e diventato un buon cittadino, un suddito pacifico. Ma allora appunto avvenne, che la mente e il carattere dello Albini si svolgessero in nuova fase, quella onde venne a lui la impronta che ha lasciato di sè nella nostra storia locale.

Ed entrò nel vortice delle cospirazioni, di colore, di mezzi, d'intenti mazziniani, che dopo il

1848, anni dopo il naufragio di quella che si disse setta dell'unità italiana, agitarono gli spiriti della gioventù più fattiva e culta e generosa nella città di Napoli, e di quà nelle provincie. Fomiti di agitazioni politiche, ma, per vero dire, queste non al di là di certi strati superficiali della società, non è quì il luogo di farne discorso: diremo solamente che erano il riscontro a rovescio alle agitazioni che l' indirizzo stolido del governo mantenne vivo con gli arresti e con le processure politiche infiniti e interminate.

Questi nuclei di cospirazioni avevano, e si sa, per primo debito e intento quello di armarsi e di propagarsi, a piccoli anelli di una catena, dalla città alle provincie, ordinarsi per gruppi e sotto gruppi a scopo di azione armata-mano, pronti agli ordini di un capo superiore, ignoto a quei di giù, che è l'ordinamento formale di ogni congiura, di ogni segreto sodalizio, e che pure mutando di nome, di formule, d' intenti ultimi sono identici in sè. A codesti gruppi ai quali accenno, nel momento storico del '54 al '57, la polizia napoletana, che non tardò ad averne in mano le fila, diede il nome, non so, se vero, di carbonico-militare, e quello, non vero di certo, di pugnalatori, che, la Dio mercè, non pugnalarono nessuno.

Lo Albini fu ganglio di congiungimento di questi gruppi tra la capitale e la sua provincia nativa di Basilicata; e, centro di diffusione e di impulso per la provincia stessa, con la perseveranza e la fede di apostolo convinto, li propagò,

raccolse e disciplinò per un periodo di parecchi anni. L'azione di codesti gruppi pose capo in due fatti, che fanno parte indimenticabile della storia politica del napoletano, e sono: la spedizione di Carlo Pisacane nel giugno del '57, e la sollevazione della Basilicata nell'agosto del 1860.

Allo sbarco di Pisacane a Sapri nel giugno del 1857 avrebbe, senza dubbio, risposto tutta la Basilicata, dalle valli del Sinni dell'Agri e del Basento, se la repressione del moto, da parte del governo, non fosse stata istantanea così, che ai ganglii della tela diffusa per quei luoghi e a Montemurro, sede dello Albini, non fosse arrivata contemporanea la notizia dello sbarco a Sapri e dello sbaraglio a Sanza. Un rovescio colossale! Sarebbe fuori di luogo intrattenersi sugli eventi e sulle cause del disastro: una copiosa letteratura, benchè a ricerche non sempre obbiettiva, ne ha chiarito abbastanza i fatti e gli intendimenti. E fu fortuna (è mio convincimento) che gli echi di Sapri non trassero subitamente in campo la gioventù della provincia che attendeva con l'armi al braccio: l'intervento sarebbe stato occasione, non di altro, che di altro sangue sparso e di altre processure, carceri e condanne.

I conseguenti traccheggiamenti della polizia, le investigazioni dei giudici, e i documenti rinvenuti e discovati posero in luce le filamenta della trama distesa per l'interno; e parvero indicare come centro precipuo di azione per la provincia di Salerno la grossa terra di Padula, e per la

Basilicata Montemurro, e qui anima e capo lo Albini. Egli scampò, per fortuna, ai primi arresti; e si pose alla macchia.

Fu detto ciò che non fece Sapri il '57, fece Marsala il '60: ma oh! quanta diversità di uomini e di cose. La Basilicata insorse unanime, istantanea il 18 agosto del 1860: e se questo miracolo, unico alla storia del napoletano, fu dovuto al miracolo di un Nome oramai sacro agli Italiani e riverito a tutto il mondo, lo apparecchio del miracolo è dovuto ad un altro uomo, oh! quanto, di certo, minore del primo, ma onorato, riverito, amato da quanti onorano ed amano la patria, non come vacca da sfruttare a panna e formaggio, ma come la madre pia e santa, venerata e veneranda.

Questo uomo è Giacinto Albini.

Il quale postosi alla macchia dopo i miserandi casi del '57 e vagando

Sotto spoglie mentite e stranio nome,

come di sè stesso egli cantava, da paese in paese e da casa in casa di amici e congiunti, non si chiuse in sè come il riccio; ma continuò il lavorio di riattaccare le fila interrotte, dipanare le aggrovigliate, e distenderle e rafforzarle, con una persistenza non mai stanca, con un lavorio sempre alacre, anzi, dirò, con viva genialità di artista; giacchè senza la fantasia creatrice del poeta e dell'artista, manca forse al mestiere del cospiratore la qualità intrinseca del mestiere stesso.

Io ben vorrei, ma non sono in grado di fare la psicologia del suo spirito in quelle lunghe ore della vita segregata e segreta, in cui la solitudine stessa afforza la fantasia, e la fantasia dà corpo ai fantasmi, e questi diventono creature vive, e traviano, ingannatrici, la maga stessa che le ha create. Educato alla scuola del grande Agitatore, aveva una fede meravigliosa nei miracoli sperati e creduti delle iniziative popolari — dal popolo e pel popolo! —: nudrito l'animo giovanile alle balde illusioni della guerra di bande, in lui la fede, per un ipnotismo psicologico dell'animo nostro quanto essa è più intensa, diventava proprio quel che disse il poeta teologo — *sostanza di cose sperate* — sostanza di quei miracoli che talvolta, *favente caelo*, arrestano i fiumi e muovono i monti!

Nelle lunghe e tacite ore di questo vivere segregato dai commerci del mondo, nel periodo di tempo che corse dal '50 alla metà del '60 furono scritti dall'*Albini* quasi tutti i versi che ora viene pubblicando il figliuolo di lui. La quale pubblicazione non si fa, nel di lui intento, ad ambizione di fama letteraria, ma sì piuttosto a documento di completezza per la biografia dell'uomo: la quale appartiene senza dubbio (in quale misura non occorre discorrere) alla storia civile, nonchè della provincia, ma della regione di cui la provincia è parte.

Questi versi, considerandoli in complesso nel loro spirito, sono come l'esponente ideale di una

situazione politica, che, durata per quasi un decennio nel napoletano fino al 60, rappresentò, nella sua essenza, uno stato di animo di tutta una generazione di giovani, che, o provati alla azione di non fortunati cimenti, o apparecchiati ad ergere il petto a nuovi cimenti, per affrettare l'avvento reale delle idealità patriottiche, si sentivano materialmente compressi da forza brutale, e contro la compressione brutale reagivano, in aspettando, idealmente.

Impeti di passione, di sdegni, di fierezza, di ansie, impeti di collera tormentavano l'anima collettiva della gioventù del tempo; impeti che erano la materia plastica alle ripullulanti cospirazioni politiche: negl'intelletti disposti naturalmente alle idealità della poesia la passione tormentosa sprizzava quelle pulsazioni vocali di animo sopraccitato da amore o da odio che si dicono versi, e in intelletti eroici esplodevano, talvolta, in gesti epici, in drammi tragici, che la storia civile — se pure li condanni — ricorderà ammirando.

A tale meteriale poetico appartengono i versi che oggi vengono alla luce. I quali non ebbero l'ultima mano dall'autore: — preghiamo non lo dimentichi il lettore discreto. L'autore non ebbe in mente di pubblicarli per le stampe. Vinta la battaglia della rivoluzione, ed entrato nella vita pubblica e dei pubblici uffizii dal 1860, e vivendo ora poco ora punto satisfatto dell' indirizzo delle pubbliche cose, ebbe in petto ben altri ideali che i letterari; e ben altre cure lo affaticarono che

di rovistare tra le vecchie sue carte e ripescarne dei versi, e questi sottoporre di nuovo al necessario lavoro dell'incudine o della lima.

La forma, adunque, è qualche volta scabra; qualche volta dai contorni indecisi; il concetto a volta non è limpido, a volta è appena embrionale: ma il pensiero è forte, e maschio e tagliante e generoso, segnatamente nei carmi che più riflettono gli ideali patriottici, a cui tutto si dedicò dal 1857 in poi; e pei quali, segnatamente, la presente pubblicazione viene fatta. Alcuni altri componimenti di soggetti di altro genere non si sono voluti lasciar fuori, benchè evidentemente di fattura e di intenti più umili; perchè anche essi completano il concetto letterario che dell'uomo e scrittore e artista vogliamo si abbia il lettore di queste carte. Forse l'autore non li avrebbe pubblicati senza forti rimaneggiamenti: noi sì, intenti meno alla fama del poeta che alla storia dell'uomo.

Come tutta la contenenza della poesia lirica, questi versi riflettono i momenti dello spirito che si rispecchiano in quel mondo, piccolo o grande che lo circonda: speranze, lusinghe, sconforti, impeti di sdegno, fremiti di minaccie, ansie di amore, quello che la visione solitaria dei destini umani gli fa intravedere come certo, quello che, talvolta, la prepotente realtà viene a troncare di ali alla sua fede, di forza al suo coraggio. « Un Italo che meditando aspetta » scriveva e ripeteva di sè, di sè che aspettava il sorgere del sole della

libertà, con la sicurezza di colui che aspetta alla sera il sole che sorgerà domani:

L'ala di nostra idea batte secura
Verso la meta dell'uman destin;

verso i quali comuni ideali il popolo pareva a lui che fremesse di aspirazioni e di sdegni, pronta la mano sul grilletto delle armi; — e intanto che Sisifo, simbolo di questo popolo fremente,

Sisifo aspetta, e in aspettando azzanna
Il suo macigno,

egli, poeta del popolo e di esso rispecchiante le ansie e gli sdegni, cantava:

Io qui raccolgo lo stridor plebeo
Che indocil' erra:
Menti chi disse morto il grande Anteo,
Figlio alla terra.

Ma ahimè! Anteo se non morto, dormiva della grossa. Il poeta dubita a volta e si domanda: — ma gli è davvero pronto e fremente questo popolo cui se parlate di patria sbadiglia; se di libertà, risponde: pane; se di tirannide, crolla il capo, intontito ed ebete! Il poeta vacilla nella sua vecchia fede; e lo sconforto erompe in versi che traverso all'ironia della frase svelano la piaga dell'animo. Poichè egli profugo assisteva — troppo soventi — a degli strani spettacoli per la sua fede ideale!

Ecco: gli è il giorno delle « feste civili »: l'almanacco di Corte segna e comanda letizia e baldoria ufficiale; le campane mattutine aprono

il ballo sul campanile della parrocchia e suonano a festa. Il poeta dagli spiragli del suo segreto ricovero sente gli echeggiamenti di prammatica, vede la scenografia della commedia.

Lo scoppio antelucano dei mortaletti prenunzia lo scoppio della letizia universale, come attesterà l'indomani il Giornale del governo: il tamburo batte a raccolta, e le « guardie urbane » vengono fuori in piazza, le brave armi al braccio, e nella variopinta eleganza di brache e pantaloni, di giacche e gabani, di scarpe e scalponi (1) e cappelli a cencio a imbuto, a staio; si allineano — cortese parola! — al comando del signor Capo-urbano. Il quale questo giorno ha messo la camicia domenicale, e intanto, stretto maledettamente degli omeri nel soprabito troppo angusto di sua antica gioventù, manda moccoli e omaggi: ma, notate bene, sul moggio venerando che gli cuopre il capo rosseggia nuova e vistosa la nappa fiammante del rosolaccio primaverile. Cinge il briquet di ordinanza al valoroso fianco; e ricordando l'antico romano *sago togaque inclytus*, passa in rassegna le non meno valorose schiere; e — pancia in fuori, petto in dentro, naso in aria — crolla il capo, e comanda: *marche!* La massa si agita, si dondola prende l'aire e perviene, col volere di Dio, al passo cadenzato del battaglione in parata. Siamo alla chiesa della parrocchia: qui canteremo il *tedeum*, in ringraziamento all'Altissimo per gli anni felicemente

(1) Vedi nel Vocabolario la parola, ai latini, *scalponeae, arum.*

multiplicati all'Augusto padrone, e pel parto augurioso della non meno augusta regina.

Entra la schiera col passo del trionfo, si sbranca in due righe e al comando del signor Capo–urbano fa il pied-arme di rito. La Chiesa ha la pienezza del vuoto; manca il popolo, ma i signori « galantuomini » non mancano: anzi! Eccellenti cattolici s'infischiano, è vero, della messa del parroco, ma eccellenti sudditi, al Te Deum pel re si accorre in massa, e *veneremur cernui*. Il signor Sindaco, che è sprofondato nella sua cravatta del « decennio » e i signori decurioni, incliti per le brache lustre di felpa tarantina, prendono gravemente i posti di onore destinati ai padri della patria. Presso al maggiore altare è un altare posticcio: su quello il parroco esporrà il « Venerabile », su questo lo scaccino ha già esposto all'adorazione dei sudditi il ritratto di sua maestà il re e di sua maestà la regina, fra i ceri accesi al lato dritto e al lato manco delle sacre immagini.

> Spandano i ceri di lor luce il riso,
> Fumi l'araba gomma all'ara innanti:
> L'organo echeggi; e il pio popolo canti,
> Ilare in viso. (1)

Canta adunque il popolo togato: e la valorosa guardia, al militare comando del signor Capo–urbano, ginocchio a terra, mano al cappello, presenta le armi. Un magnifico spettacolo! I colombi del campanile che si rincorrono tubanti di amore sull'architrave della navata, allungano il

(1) Nei versi del « Triduo » di questo volume.

collo, guardano in giù e..... ridono! E ridono i polli del vicinato, quando lo scaccino, spegnendo i moccoli, grida nel vuoto: viva il re, che Dio guardi e mantenga! E il cancelliere risponde, di scatto: viva il re! — tolto alla meditazione del rapporto ufficiale ai superiori, che scriverà l'indomani in quello bello stile ostrogoto che faceva tanto onore alla piccola e alla grande burocrazia napoletana.

Il « Triduo » di questo volume è l'espressione di codeste comiche reminiscenze: il poeta comincia col ghigno dell'ironia, ma scatta presto indignato delle uffiziali menzogne, delle universali ipocrisie, e

Popolo, ascolta: annunzieran dimani
I gai delle gazzette iscarioti
Templi echeggianti d'inni ambrosiani,
Di plausi e voti,
E di untuose iperboli, e di ameni
Presagi e d'altre fole, altre menzogne;
Scoti, scoti da te quelle vergogne,
Se sangue tieni.

« Sorgi ed abbatti » egli esclama concitato: ma — a che tacerlo —? ha un bel dire il poeta! Quando egli uscisse fuori da quel piccolo cerchio dei giovani che rispecchiavano un mondo di là da venire, stringendosi a lui vivificati a nobili ideali, il resto,

Mòndo per reverenza il capo e il mento
D'ogni pelame,

per reverenza alla polizia, — amorosa ordinatrice della toletta dei fedeli sudditi — il resto, medici,

avvocati, possidenti, notai e segretari, uscieri e cavalieri, canonici e speziali, *l'omne genus musicorum* dei « galantuomini » che era — quarant'anni fa! — tra la rozza e plebea aristocrazia del villaggio, si infischiavano delle fisime del poeta, quali allucinazioni di cervelli malati e sconvolti. Povero untorello, non sarai tu che struggerai Milano! ripetevano sogghignando. E a lui cadeva l'animo e le braccia sentirli a parlare, fare e deliberare, anche nei consigli del Comune: — chi poteva dimenticare quelle che deliberarono, pochi anni innanzi, petizioni inverosimili per l'abolizione dello statuto costituzionale? E in questi tristi e sconsolati momenti della sua vita tra l'ironia e lo sdegno, meditava e scriveva « Ieri ed oggi »:

Non son chi fui! per aspro mare il verno
Passa la nave mia colma di oblio.
Esser non vo' del ciel, nè dell'inferno:
Sarà quel che sarà: Popolo, addio!

Ma lo diceva, e tornava impenitente al suo telonio. Un prepotente bisogno di tutto l'essere suo lo risospingeva sulla via delle aspirazioni e delle cospirazioni; cadeva di animo, risorgeva, ritornava all'ordito di quella trama, per cui ogni paese della natia provincia doveva dare rappresentanti operativi alla idea di libertà; pronti a correre in armi per essa: e li ebbe. — Il 18 agosto del 1860 informi.

Il 18 agosto fu l'apoteosi di Giacinto Albini. E qui cessa il ricordo della storia domestica, della

storia letteraria, e comincerebbero i ricordi della storia civile; e quì mi arresto (1).

Mettendo fine a queste ricordanze, tra letterarie e politiche di gioventù ormai remota, chiedo mi sia concesso di ripetere quanto da me fu scritto dell'uomo in altro luogo. « Dell'uomo interno, solo coloro che ebbero con lui lunga consuetudine di vita potrebbero significare quale tesoro di bontà racchiudesse quel petto, quale fascino di simpatia si diffondesse dalla sua persona armoniosa. Sofferente per non vinta infermità alle facoltà visive, sì l'espressione dell'occhio, sì le linee pure del viso, e il sottile arco del labbro e la serenità tranquilla della fronte, fatta ampia dalla precoce calvizie, ricordavano a chi il guardasse l'aspetto dell'Aristide, nel bellissimo marmo del museo di Napoli. « Animo casto e sereno, tale fu che non sentì rancori, non ebbe sdegni: schietto e terso come il cristallo, non ebbe infingimenti, non ambizioni, non vanità di fasto, di pompe, di comando: stoico amabile. Soldato di democrazia per antichi convincimenti, fu per indole e per convincimenti, di quella democrazia eletta, che, schiva di volgarità e di pattume, scevra di astii, di invidie, di cupidigie, di belluini sensi, ha pur dessa i suoi ottimati e l'aristocrazia, protesta muta alla smania livellatrice e malsana dei tempi nostri ».

Era nato nel 1821; morì nel marzo del 1884.

Napoli, 1894.

GIACOMO RACIOPPI.

---

(1) Vegga il lettore all'*Appendice* di questo volume. *L'Editore.*

POLINNIA

SEMPER IDEM

Guardo, chiuso in me stesso, da' Lucani
Austeri monti
Di un astro, ond'han lor legge i fati umani,
L'albe e i tramonti;

E la marea degli ineguali eventi,
Che mai non posa;
Mentre il Pensiero di men aspri venti
Cerca la rosa,

Seguon cune dorate a lútee fosse
Di padri vili,
E sepolcri, stupor del gran Minosse,
A cune umili.

Mutato nome, seguon circhi a circhi,
E Stenterelli,
E re, cui strato umil pecore ed irchi
Fan di lor velli;

E a triste schiavitù libertà infide,
Verbose, inani,
A stringer non restie di Cacchi e Armide
Le impure mani.

All' uom, superbo e vil, segue ognor l' uomo
Che è ancor quel desso,
Superbo e vile, che, agognando al pomo,
Mentì a sè stesso.

E tal sarà, finchè virtù comune
Men disuguali
Dritti e dover' non renda, e avelli e cune,
E beni e mali :

Finchè una infierirà contr'altra nave,
E udrem securi,
Or codardi or maligni, il *Cæsar, ave*
De' morituri;

Finchè il Vero si avrà scarsi rigagni,
L'error torrenti,
Gl'imi poca virtù, nessuna i magni,
Punta i gaudenti,

D' idoli d'ogni lingua, ogni costume,
Da reggie e chiese
Ha memorie nefaste ogni volume,
Ogni paese.

Eppur gl'idoli son! La stolta e putre
Nostra vilezza
Li crea, li adora, e serve e veste e nutre,
Canta e carezza !

Velo agli occhi facciam! Trista mi s' apre
Scena d'innanti.
Gremito è l' Ida di Cureti e Capre,
Saturnii infanti!

Facciam vento alla fronte! Aura che pute
Ha l' oggi e l' ieri:
Empîr l'orbe di ellebori e cicute
Cesari e Pieri!

Ressero tre Regine anticamente
Di Libia il suolo:
A tutte e tre comune era un sol dente,
Un occhio solo;

Fra lor se gli prestavano a vicenda
Nella bisogna.
Ed or non è la libica leggenda
Una menzogna,

Mentre il lor sangue rio cola e ricola
D' età in etade,
Ed il demon della gorgonia scola
Il mondo invade;

Mentre la fida monarcal fratria
Comun pur ora
L'occhio ha ch'esplora, e il dente che con pia
Fame divora.

Tal fu! Tal fia! se il grave sonno dura,
E 'l sogno alletta,
Se da imbelle speranza e da paura
Il ben si aspetta.

Sotto spoglie mentite e stranio nome
Io ploro, e guato:
Chi vuol, serva all'altrui o al proprio addome,
Io al mio fato.

Chi vuol s' imbraghi, e fama ed auro usurpi,
E a volar penne:
Urlino a festa, a stuol, stentori turpi
Il ghiotto amenne.

D' inoffesa Polinnia al cenno austero
La fronte io chino,
E l' eterna elegia del suo pensiero
Fido al destino.



L'ELEGIA DEL PENSIERO

D'uno in altro sentier, di terra in terra
Qual fiera, cui di veltri e cacciatori
Nemico stuol mova suprema guerra,
Molt'anni errai, sommesso al mio destin:
E dopo affanni del morir peggiori
Trovai clementi queste balze alfin.

Pietosa e mesta, come suol, ben cento
E cento volte valicò la luna
Sulla spelonca mia, cui fere un vento
Sì forte ed aspro che l'egual non v'à.
Tutte quel vento le bestemmie aduna
Fremute indarno dalle oppresse età.

Dal vicin bosco alla spelonca mia
Se arriva il canto di festanti augelli,
Perde d'amor la facile armonia,
Veste le forme del dolor ch' è in me;
Del dolor che da' miei anni più belli,
Divina Italia, ebbi sacrato a te.

Di me non duolmi se ne' suoi deliri
Fiertà di Re mi spinse in questi cupi.
Sibben di te che a rei leviti e siri

Servi, e ad un fato che non vuol mutar;
Sibben di te cui sforza a vili strupi
Di malvagi Tarquini il fosco acciar.

Eri di mille genti un dì Reina,
In gloria ed in valor pari a te sola.
Di sì grand'ale ornavi la Latina
Civil possanza, che si noma ancor.
Il brando, il serto, i fasti, la parola,
Che imperava sul mondo ove son or?

Una deh fossi almeno. Irrequieto
Dall'alpi a' mari, d'eco in eco, corre
Il suon che desta un fremito secreto
Di sdegno, di rimorsi e di desir.
Odi. Il Sofo Civil dall'enea torre
Annunzia il bando che non può fallir.

Inesorabil genio, a' re sinistro,
De' patrii monti dal più eccelso cono
Fisa l'augel bicipide dell'Istro,
Nota il volo che infausto ognor ti fu.
Fulmine il guardo, la favella è tuono,
Che tutte scote l'itale tribù.

Il biscion di Milan nella suonante
Lingua raccoglie l'immortal suo tosco;
Batte col piè la terra ed anelante
Di libertà è il sebetico destier.
Alla primiera libertà del bosco
La lupa tiberina erge il pensier.

Onnipossente Iddio! fia ver che stremi
Il soffio arcan de' tuoi profondi verni

Le lampade dell'orgie e degli aremi,
E di serti e triregni il rio fulgor?
Fia ver, che quanti son quaggiù Oloferni,
Tanti destar vorrai vindici ancor?

E, o tu che fai? o tu, che all'universo
Gl'unti da te fra nubi e lampi additi,
E gli ricopri coll'efòd converso
Di colpe in sacco e in porporin mantel?
Com'hai ridotto a vile e tempii e riti,
E sparsi d'ironia la terra e 'l ciel!

Giuda una volta, e mille hai tu venduto
Di Cristo il sangue — e' l sacrilegio è inulto.
I ghigni al Cielo ed i sorrisi a Pluto,
Le fole a' servi, ed a' padroni il cor.
E dài, mescendo alla viltà lo insulto,
Le spine a' mesti ed a' gaudenti i fior!

L'alme conturbi e la ragione opprimi
Coll' empietà di menzogner portenti.
Il concetto di Dio falsi ed adimi,
E 'l dubbio evochi a tormentar la fè;
Movon l'ira del cielo e delle genti
I tuoi vertiginosi estri da re.

Di mite pescator fatto corsaro
Agogni a imperi e sanguinosi ludi,
Disbrami il guardo allo splendor di un faro,
Che profeti ed apostoli imprecàr.
Vuoi nappi e dapi e fescennin tripudî,
Di mite pescator fatto corsar!

Che fai? di tele o tessitor notturno,
 Di cui vesti e disvesti i vivi e i morti?
 Che fai oh tu? da socco e da coturno
 Nel teatro divin mondano attor,
 Ch'ora a' deboli volto, ed ora a' forti
 Trai dal riso e dal duol dovizie e onor?

E 'l popol gramo cui fallia l'attesa
 Scola di libertà, fallian gli esempi
 D'umiltade e d'amor, leviti e chiesa
 Falliano, infidi al popolar vangel,
 All'astro guarda di men tristi tempi,
 Spegne le faci della ria Babel.

Vedi:... siccome a' ladri suoi sdegnosa
 Si avventa la repubblica dell'api;
 E ferve e stride e pugna e non ha posa
 Se non li vegga in fuga, o al suol perir,
 Tal contro la biforme idra de' papi,
 Presto, nè indarno, lo si udrà fremir.

Tonsurato Sanson lunghi anni bebbe
 L'oltraggio amaro delle tue cesoie,
 E muto stette, chè non pur gli crebbe
 Del raso capo il paventato onor.
 Ma il dì se vien... che fia delle tue gioie?
 Che fia del tempio di Filiste allor?

Aspetto! e penso! e nullo m'impaura
 O dubbio, o indugio, e nullo spettro arresta.
 L'ala di nostra Idea batte secura
 Verso la meta dell'uman destin.
 De' nuovi Nessi nell'accesa vesta
 Quell'ala agita il foco in suo cammin.

GIUSEPPE MAZZINI

Era nebbia! immane nebbia
Sull'Italia in pezzi e doma
Dal flagel di tanti despoti,
Dal velen di santa Roma.
Ei, scotendo da' maschi omeri
La caligo dell'aër basso,
S'avviò dell'alpi al culmine
Qual lïon dal forte passo.
Là d'innanti a' nuovi secoli
Fede a' popoli giurò;
Ed al sole, a' venti, a' fulmini
Spemi ed ansie confidò.

E del sole il suo più fulgido
Raggio il cinse, e a premio il tenne;
Ne segnò la fronte a' popoli,
Che intuonaro amenne, amenne.
Come al sol rendea di Mennone
Suoni un tempo il simulacro,
Tal di luce a quel battesimo
Ogni cor diè un eco sacro.

Le speranze, le memorie
Di quel giorno chi può dir?
I tiranni in lor vigilie
Meditando impallidir.

Le forti ali, che dên correre
A gran vol città e foreste,
Tien da' venti. Ed Ei fia l'Eolo
Nunziator delle tempeste.
L'Eol fia ch'oltre l'atlantico
Porti ad itali soldati
Le speranze, i vaticinii
De' credenti in nuovi fati.
I suoi vampi il fulmin vindice
Del tribun depose al piè,
Onde fian consunti tripodi
Troni, servi, papi, re.

Da quell' alpi, ove tant' aquile
Aguzzaro i rostri e l' ugne,
Tanti duci, tanti Cesari
Meditar dominii e pugne;
Dove in grembo a eterne nuvole
Son confusi, eterni anch' essi,
I rimorsi de' carnefici,
Le bestemmie degli oppressi,
Ei contempla, e tutte novera
Dell' Italia le città,
Che dier suono ad onte e glorie
Di vetuste e nuove età.

Fitta l' asta irremovibile
Colassù della bandiera,
Contò l' orgie, le perfidie
Le rapine di chi impera;
I preconi abbietti e lepidi
Di bugiarde apoteosi;
Le viltà di muti o supplici
Epuloni ingloriosi.
Ma, riscosso, in altre pagine
Contò i prodi e il loro ardir,
E sclamò: — « la nostra patria,
No, per dio, non può morir. »

Or lion che sfidi il Saara,
Lince or par che cauta esplori,
Pur sempre Ei — ne' rischi impavido,
Vil non mai ne' suoi dolori,
Calmo e altero in mezzo a' tremiti
Di monarchiche agonie,
Fra rumor di sdegni e d' odii;
Di selvagge apostasie;
Saldo e fier tra le calunnie
Grate a questo ed a quel re,
Che il gridâr di regicidii
Lordo e buio dal capo a' piè!

Pur sempr' Ei! — sublime simbolo
De' percossi da' potenti,
De' dannati a bere il calice
De' profeti delle genti.

Ma il risuon del suo fatidico
  Verbo va di lato in lato;
  Nè fia mai che terra ausonia
  Quel suo verbo abbia obliato!
No: dell'italo Prometeo
  Non più spegnere si può
  La favilla, che il prodigio
  Di dar vita a' morti oprò.

Alla pisside millemnia
  Nota a' palchi e alle prigioni,
  Renda il prete il facil azzimo
  De' liturgici perdoni.
Vuoto renda a Piero e a Cesare
  L'empio nappo del terrore,
  Che doveva il sangue accogliere
  Del civil gran Pensatore.
Fremebondi il suo supplizio
  Chiesêr birri e cavalier:
  Lo impiccarono in effigie!
  Ma chi impicca il suo pensier?

Vibra ognor di lui nell'anima
  L'epopea di Roma eccelsa,
  Che balzò siccome Pallade
  Ritta in piè, la man sull'elsa.
Che non d'un, di cento spiriti
  Parve a' barbari dotata.
  Cade e surge, vinta avvincere
  Sa le altrui alle sue fata.

La Sibilla inesorabile,
Che i suoi libri all'Urbe offrì,
In immagine fatidica
Riappare a' nostri dì.

Riappare a Lui — triumviro —
Quando Roma si levò,
E la Gallia, di sè immemore,
La sua fede rinnegò.

Riappare; e al Formidabile
De' due mondi disse allor:
« Va, ti serba. Dell'Italia
Non è giunto il tempo ancor

Oggi, » — e disse a' due magnanimi:
« Non si allegri lo stranier:
Vera è solo una vittoria,
La vittoria del Pensier. »



CARLO PISACANE

Nave, sacra al mio cor, dalle preclare
Liguri sponde desiando move.
Tutte d'Italia si slanciar nel mare
Le spemi nuove:

Nel mar ch' itali eroi sul dorso avea,
Ardenti di bandir sfida al tiranno.
Bello è l'osar. Morir non può la idea,
S'ei pur morranno.

Costringe i venti avversi Eolo, e inchina
Agli alti fati cui l'etade aspira;
Si risovvien della virtù latina,
Balza ed ammira.

Ed Un la segue col fedel desìo
D'apostol vero e di sovran veggente,
Da cui sculto ebbe in cor *Popolo e Dio*
La desta gente.

Non Popolo da ovile, o Dio da scene,
Lambiti a gara da giullar leggiadri,
Di queti sonni e di vigilie amene
Canori ladri.

L'antiqua sfinge, ch'ave il piè di pardo,
L'ali distese di sparvier bramoso,
Di donna il volto, e tristamente il guardo
Misterioso,

Ahi! troppo à visso de' traditi a spese!
Or ha la morte in cor quel mostro fero,
Donna al volto, al piè pardo, e alle distese
Ali sparviero.

Ha la morte nel cor che fu sì immondo!
L'anno, il mese, il dì, l'attimo è fisso!
Despoti, il sole emergerà dal fondo
Del vostro abisso.

— Di libertà prenunzii, avanti, avanti,
Edipi eletti, avanti, avanti ognora: —
Nel mar s'udio, e divorò gl'istanti
L'indocil prora.

E tu, tu muto esulti in riguardando
Lionilmente i non lontani liti —
Corre al brando la mano, e a' tuoi col brando,
Carlo, gli additi.

Eri bello in quell'atto, eri sublime,
Uno parevi de' guerrier latini:
L'eco tal fia delle memori cime
Degli Appennini.

Eri bello in quell'atto, eri sublime,
L'astro eri ch'è più bello a' suoi tramonti;
Il turbin eri, che i suoi passi imprime
Altier pe' monti.



Già pien di fè saluti il Saprio suolo...
Nessun risponde! Tutto intorno dorme!
Smarrito augello ahi! te ferir nel volo
Perfide torme!

Ed io, quell'io ch'or ti consacro il duolo
Del cor, ahi! troppo da un mistero offenso,
Se più spirto non ho, se a te non volo,
Se a te non penso,

Dona che taccia con mestizia altera,
E 'l grave danno e l'onta acerba oblii!
Bello è l'osar — ma da fidar non era
Sol negl'iddii!

D'uomini o fati error fu quello stolto
Zel di silenzio, onde tuttor si langue?
Dirallo il tempo. — A me non tinge il volto
Di Sapri il sangue.



Il sol s'asconde ne' suoi raggi infermi,
Ritroso testimon. Carlo, tu mori!!
Ma col tuo sangue della speme i germi
Novelli irrori.

Il fulmine scoppiò! Lo udii dal monte
Dove inganni imploravo alla speranza.
Sçopersi a' lampi il gel della tua fronte
In lontananza.

E piansi, incerto ancor, pianto sdegnoso,
E un'alba attesi, ed un'altr'alba ancora.
Ahimè! del sangue tuo, nunzio pietoso,
Il vento odora,

E del sangue de' tuoi guerrier protesi,
(Fero destin!) per valli e per burroni.
Eran fra lor de' Calabri paesi
Due pro' garzoni.

Avean, come tu avevi, altier lo aspetto,
La folgore nel guardo e 'l patrio ardore,
Lo stesso grido e 'l cittadin berretto,
De' re terrore.

Nel sangue lor orridamente intrise
La borbonica belva artiglio e dente;
Al sacro culto, ond'ei moriro, irrise
Orridamente!

Irrise.... irrise.... e si sentì tranquillo.
Ma di que' morti l'ombre venerate
Non tardi è il giorno, e da più fausto squillo
Saran placate.



AGESILAO MILANO

T'ebbi ad eroe — E a tanto eroe non io
Saëtto il dardo di fucina impura.
Ti dissero de' vili il vil più rio,
In lor paura,

Flosci momi in cimiero ed in livrea,
Ed Erodiadi da' funesti incanti,
E quella fitta, macra, irta canea
Di fui mercanti.

Te disser vile! e paventaron erto...
Te disser vile! e vigilâr fin spento...
Tu vil? che innanti a mille, in campo aperto
Ti ergi al cimento?

Oh! di tante viltà se l'uomo è immondo,
Perchè sì rara è la viltà che fèsti?
Perchè a quell'eco dal letargo il mondo
Par che si desti?

In riva al mar nasceva il tuo pensiero,
E crebbe solitario al mare in riva.
E su per l'onde, come uccel leggiero,
Iva e rediva.

Più volte, a sprezzo della speme istessa,
Nella tempesta quel pensier s'immerse,
E la tempesta a tanto ardir perplessa
Fuori lo emerse.

Più volte per sfidar sin la paura
Corre per entro a' nembi e agli uragani.
S'inabissa nel suolo, e i vampi fura
A' suoi vulcani.

E già non hanno i trïonfati imperi
Della speranza e del terror magia:
La vita è ad uom che più non tema o speri
Un'ironia!

Per l'alta idea che l'avvenir gli abbella
Della sua patria, ei vive ancora, e aspetta...
La libertà che vuol, no, non è quella
Che il volgo accetta.

Dello spirto è la luce, il foco, il moto:
È dell'umanità vita e destino
La sacra vetta dove scioglie il voto
Il pellegrino.

Tentò se stesso, e si sentì quel ch'era,
Guardò d'intorno, e si conobbe solo.
Bella! — però senz'indice è la sfera
Del patrio oriuolo!

Da chi l'indice avrà di tempra eletta,
Che al popol segni la fatidic' ora?
Silenzio segue! Itala gente aspetta,
T'inchina, e adora.

Si ritentò, si ritrovò ricinto
D'ali temprate ad ogni vol secure,
Chè tante volte avea sfidato e vinto
Spemi e paure.

È un dì solenne! - in un solenne istante
Videlo, e abbassa il ferro e il vibra; - il fere!
Gittando un grido all'oppressor tremante
Fra le sue schiere.

Terribil grido! onde stupîr le antiche
Ombre, ed ogn'alma di desìo non vuota.
Ei nella luce d'invisibil Psiche
Col guardo nuota.

E scote colla man, che fu si forte,
L'arpa dell'avvenir l'estrema volta.
Riverente a quel suon la stessa morte
S'arresta, e ascolta.

« Ieri altri! Ogg'io! Ed altri pur verranno
D'arpa sì grande a trarre un suon novello:
Imperituro suon, che d'anno in anno
Sarà più bello.

« Suon che i popoli infiamma e i messi crea,
E i martiri sospinge in mezzo a' flutti:
Vincente o vinta, ha da varcar l'idea
Da' pochi in tutti.

« Quest'è destin che vince ogni destino;
Il soffio arcan che ne sospinge al lito;
Il polo del pensiero, il vaticino
Dell'infinito »

Quest'è destin! cui del tuo sangue a prezzo
Il vel rapivi, e t'avvolgevi in esso.
Le nuove età s'ispireranno al rezzo
Del tuo cipresso!



IL VALLONE DI ROVITO

(Luogo del supplizio dei fratelli Bandiera e compagni)

I.

Un nappo di sangue, vallon di Rovito,
In nome ti chiedo di sua Maestà.
Il sangue de' nove bisogna al convito,
Che a corte domani tener si dovrà.

Non fòra mai troppa la gioia del desco
Se in esso, o vallone, quel nappo non è.
Di frate Gregorio, del Cesar tedesco,
Del mondo in livrea lo sguardo è su te.

Non fòra mai troppa de' preti la gioia,
La gioia de' preti che succhian Gesù,
Se il nappo di sangue non brilli, se il boia
Un urlo di scherno non mandi a Corfù.

Su fidi, appressate: già il desco è parato:
D'un patto più saldo quel desco è l'altar.
È al posto d'onore lo sgherro piumato,
Che i morti voleva nel Crati gittar.

Si corre alle mense, la gara si accende,
La reggia risuona dell'inno regal.
Di Dàmocle intanto più lucido pende
Sul capo di tutti l'antico pugnal.

— « Su fidi, alla gioia! bevete, bevete:
Che olezzo di gigli, che incanto di ciel!
Sir, che orni lo scettro di stole e pianete,
Eterna una luna ti arrida di miel » —

Ma sta! e che vedo? — sul nappo cruento
Un'ala si move, par guizzi un balen!
— « No: non è nulla, non odesi vento,
Bevete, bevete, che il cielo è seren » —

Ma lento, ma lieve, purpureo, tra' lumi,
Del sangue de' nove si eleva un vapor!
Del vin. delle dapi si abbracciano i fumi
Vaganti in un nembo di suoni e di odor.

— « Bevete, bevete. Risplendono gli astri,
Il vigile gallo non anco cantò.
I ciondoli d'oro scotete ed i nastri,
Che il regio padrone sul sen vi posò ». —

Le falci, i moschetti le scure ed i ceppi
Non pur son satolli di sangue rubel,
E fremon tuttora ne' boschi, pe' greppi
Calcati dal piede del torvo drappel.

Con scrosci più forti di belliche note
Le trombe regali rallegran l'ovil.
Di cento briachi le turgide gote
A' plausi dan fiato con ansia febbril.

E 'l Sire, ghermito, protervo ghignando,
Il nappo di sangue, su' piè si levò.....
Ma il nappo di sangue nel pugno nefando,
Qual nembo maturo, repente scoppiò.

Sussegue allo scoppio silenzio di avello!
Silenzio! e nessuno di romperlo osò.
Ma in aria lo spirto di un vate rubello
Sull'arpa de' fati sì allora cantò.

II.

Dal suo primo dì la Storia
S'imbattè nel serpe astuto
Da cui fu per tutti i secoli
L'uman genere polluto,
Fu quel serpe il perfid' atavo
Dei pontefici e dei re...

Poi dall'angelo terribile
Tratta fuor del gaio eliso
Diè col piede nel cadavere
D'un fratel dall'altro ucciso.
Cadde Abele! Il facil popolo,
Che mutato ancor non è.

La viltà di viltà innumere
Riempì la terra intera;
E tra' vili i vil più callidi
Creâr l'utile chimera
Del diritto inosorabile
Dato all'uom sull'uom dal ciel!

È la Storia! ad un millennio
  Seguì sempre l'altro eguale!
  Sempre il serpe, immane anfibio,
  Ch'ora insidia ed ora assale!
  Sempre Abel! pietosa vittima
  Della fame e del flagel!

Tal, sdegnando il fatal albero,
  Cui ferir del serpe i denti,
  Tronco omai negletto ed arido
  In balìa di tarli e venti,
  Tal, sdegnando i morti secoli,
  Disse a quei ch'han da venir:

L'Ideal, dispersi i simboli
  Dell'error, va innanti e ride.
  Senza acciari, senza insidie
  Della terra i rei conquide,
  Spariran gl'imbelli e i despoti.
  L'Ideal non può sparir.

Sparirai tu re da trivio,
  Sparirai tu re pigmeo,
  Tu scheran di Roma e d'Austria,
  Or più vile, ed or più reo.
  Scoppiò il nappo! e divina aura
  Colse il sangue, e prese il vol.

Preso ha il vol pe' nuovi Golgoti
  De' trafitti imperituri;
  Versò il sangue lor nel calice

Della fè de' dì venturi.
Scoppiò il nappo! E 'l tuon fu nunzio,
Che più sangue il sangue vuol!

Quanto sangue, quante lagrime,
Quanti ardori al mondo ignoti!
Quanta cruda onda di principi,
Quanta trista onta d'iloti!...
Scoppiò il nappo! S'erse Italia,
Scosse il capo, e 'l dì segnò

Sacro a' nove, e riavvolsesi
Nel suo manto altera e muta!....
Cessa il canto: il gallo annunzia
Che la festa è già compiuta.
Re borbon si segnò in fronte,
— Dio ci aiuti — mormorò.



FUGGIAMO

Non odi, Morello, non odi, Morello,
Il cupo bisbiglio de' birri postati?
Intenti, raccolti nel bigio mantello
Aspettano il primo dell'alba apparir.
Prevengasi l'ora, da' perfidi agguati
Dei birri postati tentiamo fuggir.

Silenzio, silenzio, non seguan sospetti;
Nè l'ansia medesma ne torni funesta.
Le zampe solleva, fin sopra a' garetti
Di strame e di bende le deggio vestir:
Dell'ugna ferrata la celere pesta
La scolta inimica non abbia a sentir.

Su presto, e in silenzio — la sella, la briglia,
Lo zaino, il moschetto, moviamo, moviamo.
Misuro gl'istanti, divoro le miglia
Dell'alma inquieta coll'acre desir.
Onta in eterno ai bastardi d'Adamo,
Cui vanto è l'infamia del turpe servir.

Pronti; moviamo. Quì il piede sia lento,
Non trarre un respiro, la testa dechina.
Quì un salto ed avanti — È un grido che
sento?]

È il grido d'allarme che desta il drappel!
Precipita i passi, ti slancia a rovina,
Percoti, calpesta, saetta, o Morel.

Fremendo, imprecando, degli atri moschetti
Incontro m'han volto le bocche funeste.
Han l'occhio alla mira, la mano a' grilletti,
M'avventan la morte con gioia crudel.
Non senti? m'à il piombo lambito la veste!
Lambire è il costume de' birri, o Morel.

Un lungo clamore di « mora » di « mora »
Mi suona all'orecchio, m'insegue, m'incalza,
Morello, sii lampo — quel lampo che vora
Il tempo e gli spazi lontani del ciel.
Lì è un ermo sentiero che rade la balza;
Quell'ermo sentiero si attinga, o Morel.

O venti, agitate le chiome alle piante,
O nembi, alle stelle rapite il fulgore,
Perchè non si ascolti la zampa sonante,
Perchè non si scopra la pèsta fedel:
I venti ed i nembi non fanmi terrore.
Siam usi a sfidarli tant'anni, o Morel.

Deh! solo brev'ora ne arrida la sorte,
Deh! solo brev'ora ne avanzi la lena.
Coraggio, Morello. Più forte, più forte
La brama c'infiammi d'un tempo più bel.
Il primo fulgore su' monti balena,
Con lieto saluto si accolga, o Morel.

D'antico brigante sta in mezzo a quell'erta
Ignota spelonca, che folta di piante,
Irsuta di rovi, di sassi coperta,
Asilo può darne sicuro e fedel.
L'ignota spelonca del vecchio brigante,
Fa core, fa core, ci è innanti o Morel.



IL 15 MAGGIO
(1848)

« Chi son?! chi fui?! non è da Re l'oblio:
Giace vil canna al suol l'avito scettro:
Un dì re forte, oggi di re son io
Scheletro, spettro!

« È ver; mal cauto sul vangel dell'uno
E trino Iddio stes'io l'augusta mano;
Ma con labbro giurai di fe' digiuno:
Quel giuro è vano.

« Ha me da me fulmin plebeo diviso;
Son gelo la mia mente ed i miei nervi:
Al cadavere mio sorvivo, irriso
Da proprii servi.

« Ma forse del Signor l'unto non sono?
Non è il mio braccio e il mio vessil da lui?
Lungi, o ribelli, è mio, è mio quel trono:
Io son chi fui, »

Sclamò perfido e truce: e multiforme
Plauso scoppiò de' multiformi atleti,
Ond'han dovizia in lor poter deforme
Despoti e preti.

Venne la notte; — e si fè in brani il dritto
Del popol cheto, e si aguzzaro i ferri,
E 'l prezzo si fermò del vil delitto
Tra sire e sgherri.

Il nuovo sole discoprì la trama
Che l'empio avea selvaggiamente ordita.
Si satollò di sangue a tutta brama...
Risorse in vita....

Risorse in Re... Le labbra a gioco morse,
E i non creduli appien occhi in affanno
Ruotò lungo le vie già già precorse
Dal bieco inganno.

E nel delîr, ch'altri delîr feconda,
Del popolo il cadavere, ad oltraggio,
Dilaniò co' denti e l'unghia immonda
L'eroe di maggio.

E colle mani di cruenti impresse
Vestigi, ghermì il serto; ed a parole
Dalla balbuzie del gioir compresse
Ruppe: — « Il ciel vole

Che a me riedessi, e alla tua prisca gloria,
O d'olimpico fabbro opra famosa,
Al novo tuo splendor chini la storia
La fronte irosa »

Ma udì un ululo allora. Il passo indietro
Dètte: e dal capo al suol cascar si intese
Il serto d'oro, che d'infranto vetro
Il suono rese.

D' improvviso terror folgore il colse;
Al collo si avvinghiò di madre chiesa,
E madre chiesa in mistica lo avvolse
Nebbia a difesa.

E madre chiesa esorcizzò le ossesse
Aure che gemîr l'ululo ingrato;
Lo assolse, il benedì, d' azimi e messe
Santificato.

Indi ogni ostel da corbi rii fu invaso;
Ogni volpe uscì fuor del suo burrone;
Ogni cranio putì, raso o non raso,
di sacra unzione.

Alla Sirena si mozzò la chioma.
Si bandiro, e inceppâr sofi e cantori;
D' incenso e mirra s' impregnò l' aroma
De' natii fiori.

Al confessor per imparar la scienza
Dell' ascosa virtù dell' ipsilonne
Còrse stuolo, in fervor di penitenza,
D' uomini e donne.

Dal cielo in ogni scola il paracleto,
Docil colombo, scese a grandi voli;
E trasse in quelle d' ogni mansueto
Padre i figliuoli.

Ed oh! quanti vedrà presto il reame
Dottor da scene, prodi da conocchia,
Vati insozzate d' aulico letame
Faccie e ginocchia.

Salvo è il paese! Ritornò com' era
Quando dormia d' Italia il genio antico;
Giosuè del Sebeto innanti sera
Fugò il nemico!

Il prence è salvo! Sul destrier galoppa
Da' crini ai venti e dalla zampa ignita:
Uno scheran sul collo, e in sulla groppa
Ha un Lojolita.

Salva è la chiesa! Ed agita a gran lena
Del suo medioeval Labaro i fiocchi;
E non bada che il mondo appena appena
Le volge gli occhi.

Segui l' orma, o Borbon, che a te segnava
Il padre tuo non men truce che brutto;
Di tanto mostro tosco era la bava,
Lo sguardo lutto.

Il matricida, quando Roma ardea,
Suonando l'arpa, era di te men tristo.
Quei non a Giove, e tu l'empia epopea
Sacravi a Cristo.

La terra e 'l cielo eterneranno il lezzo
Del vil trionfo e del tuo culto immane;
De' popoli il dolor l' odio lo sprezzo
Han virtù arcane!

IL TRIDUO

Popolo, cui bollò delle tre effe
Il coronato satiro nasuto,
Eco trovando in ogni cor venduto
Le regie beffe,

Ascolta. Il raggio dell' ottava luna
Lambito ha il seno della pia regina.
Al tuo serto di spine, ecco, una spina
Torrà fortuna....

Un'altezza novella è a nascer presta
Coi fior più bei delle tre Grazie in fronte.
Va, discaccia dal cor gli affanni e l' onte,
Giorno è di festa.

Al triduo andiamo. In piè la gente sorga,
Et gratias agat in laetitia Deo,
Dritto i re, del plebeo o non plebeo,
Han sulla gorga.

Spandano i ceri di lor luce il riso,
Fumi l'araba gomma all'are innanti,
L'organo echeggi; e il pio popolo canti
Ilare in viso.

E ne ha ben d' onde. Di regal priàpo
Non nacque infante mai per accidente.
Nacque per non lasciare in bocca un dente,
Un pel sul capo.

Del ciel son dono i re. Dal ciel con tridui
Favori implora, se te stesso curi,
A' passati, a' presenti ed a' futuri
Sacri individui.

Rompi gl'indugi. Già il Curato bela
Ruotandosi nell'aureo piviale;
Corri, ci bacia e ribacia il suo messale,
La sua candela.

Che non merta il Curato? In fama ascese
Per la sïavità del cosissia;
Ha sottil naso, gli occhi in agonia,
Le orecchie tese.

Popolo, de' tuoi labbri il docil canto
Affretti il corso della nona luna.
Ungi le ruote della tua fortuna
Coll' olio santo,

Ve' quanti obesi eroi, ve' quanti savi
Rifervono al pensier del baciamano.
Oh allora, oh allor tra quelli e 'l pio sovrano
D' occhi soavi

Qual ricambio sarà! Quai batticori!
Qual'almo scivolìo lungo i lor nasi
Di care spemi, e di leggiadri casi
D' armi e di amori!

Ve' come ferve al par d'emule brame
Delle greppie minori il fitto armentò,
Mòndo per riverenza il capo e 'l mento
D'ogni pelame,

E di bipedi gatti carovana,
Quali a palpebra tesa e quali a floscia,
Liban da lungi la febril deboscia
D'etica Ispana.

Popolo, ascolta: annunzieran domani
I gai delle gazzette iscarioti
Templi echeggianti d'inni ambrosiani,
Di plausi e voti,

E di untuose iperboli, e di ameni
Presagi, e d'altre mal tinte menzogne,
Scoti, scoti da te quelle vergogne,
Se sangue tieni.

Gittale in viso agli orsi ed agli orsatti,
E degli zanni alla scurril coorte.
La vita di costoro è la tua morte.
Sorgi ed abbatti.



MARSIA(*)

Correte a' lauti paschi e all' onda fresca,
Armenti umani.
Mentre da voi si rode e bela e tresca
Fremono i mani

Di Marsia, creator di gloriosi
Metri rubelli,
Che il dio sfidò dal plettro e da' famosi
Biondi capelli.

Gioîr gli udenti: divampâr gli sguardi
Di nobil fiamma:
Fu segno lo sfidato agli acri dardi
Dell'epigramma.

(*) MARSIA, si sa, fu il Sileno frigio della favola, inventore del flauto. Venne in gara musicale con Apollo-Febo, citarista; fu vinto dall'Iddio, che gli levò la pelle, e l'appese ad un albero: — simbolo dell'arte o dell'artista democratico di fronte all'arte o poeta cesareo o laureato. — Ma oltre a ciò, è degno di ricordo, che, nell'antichità classica, la statua del Sileno frigio, nudo, ma col capo coperto, e il braccio teso in aria, era usanza di erigerla nel foro delle città « libere e autonome ». Fu, dunque, simbolo anche di libertà civile il frigio artista di musica. — E da qui il berretto frigio in capo all'albero della libertà, nelle piazze delle Repubbliche, francese, partenopea, etc.
(*Nota dell'Editore*).

Del bramato cimento arrivò l'ora,
L'ora solenne.
Sposò lo Iddio al suono i trilli; — e allora
Ecco che avvenne.

La turba urlò: Paghi l'audace il fio;
Giù Marsia! muoia
Marsia! — Ed allora di sua man lo Iddio
Lo impicca e scuoia!

Lungo di scherni fecergli le plebi
Un funerale.
Raggiò furtivo de' gloriati Febi
L'occhio fatale.

Al tradito scagliâr sassi e ghirlande
Di cardi e bieta.
E il lauro trionfal fu dato al grande
Canoro atleta.

Fu indi uno stridor, come di augei
Rapaci, udito.
Era il *vae victis*, che drizzâr gli Dei
Al plebiscito.

Quando le plebi ravvisâr sè stesse
Nello scuoiato,
Sentiansi già dalla viltà depresse
Del lor peccato.

Sentian le fibre dalla tabe impura
Del servir róse;
E 'l rimorso ingannaro e la paura
Con spemi ascose.

E di pianto versâr, che ancor si noma
Una fiumana.
Ma il Dio li irrise, e dispiegò il diploma
Di pelle umana.

Il gran diploma del divin diritto,
Enigma iniquo,
Che di mistero e maestà il delitto
Cinse *ab intiquo*.

Or muto è il bosso. Il suonator dal pino
Scheletro pende,
E bello e gaio l'olimpico giardino
Cotanto rende.

Chi sa, chi sa qual turbo, o foco, o scure
Quell' alber tristo
Distruggere dovrà? Nelle future
Cose chi ha visto?

Se stesso il dio del plettro e il tempo inganna...
Tra il riso e 'l ghigno
Sisifo aspetta... e in aspettando azzanna
Il suo macigno.

Io qui raccolgo lo stridor plebeo,
Che indocil erra.
Mentì chi morto disse il grande Anteo
Figlio alla terra.

UN PATERNOSTRO

Buon Padre, ch'ài pur figli in Lombardia,
Il nome tuo santificato sia
Dentro e fuor d'Austria.

Buon padre, accogli l'umil paternostro
Che scritto è di mia man sul doppio rostro
Della Bicipite.

Il tuo voler sia fatto ed oggi e sempre,
Nè muti il tuo gran cor le antiche tempre
Deliziosissime.

Duri il giure divin, duri la scopa
Dal pel di Iena, e se ne giovi Europa
Pel ben del popolo.

Ogni libito in te solo si aduni.
Giù d'urne, di comizii, di tribuni
Il vituperio.

Aspira a deità l'abbietto bove,
Perchè nel bove un di mutossi Giove,
Giusta la favola.

Lascia che aspiri, se gli avanza l' ora.
Ma se del solco un pelo uscisse fuora,
Errata corrige.

Ed il giogo gli aggrava, e 'l pasco assiepa,
E sol de' fidi a te la docil epa
D' untume sfolgori.

De' fidi tuoi su' gerghi e sugli scrocchi
Spess' uno, e spesso ancora entrambi gli occhi]
Chiudi, e fa correre.

Sol che il rosso diman tengan di mira,
Il resto passi. — Questa, volta e gira,
È la politica.



L'EGLOGA IV DI VIRGILIO

Cantiamo in novo stil, Sicule Muse,
Che udir di arbusti e d'umili miriche
Non a tutti diletta. Sian le selve,
Se di selve cantiam, del Consol degne.
L'etade appressa del Carme Cumeo.
Ed ordin grande emergerà da' pieni
Tempi.

Ritorna Astrea, torna dell'oro
La età, e con essa una progenie nova,
Che più terrà del ciel.

E tu al fatato
Nascituro (pel qual, chiusa del ferro
L'èra, subentrerà quella dell'oro)
Sii festosa, o Lucina. Apollo è teco.
E mentre tu, Pollion, Console resti,
Avranno inizio i nuovi tempi, inizio
Degli anni il forte progredir.

Tu duce,
Se alcun vestigio delle antique colpe
Riman, fia raso, e sciolta da perenne
Terror la terra.

Degl' iddii la vita
Vivrà il Nascente; mirerà frammisti
Numi ed Eroi; e tal sarà per essi
Egli che reggerà l' orbe pacato
Dalle virtù del padre.

A te, Fanciullo,
D'ogni parte offriran spontanei i campi
Edere e bacche e colocasie e acanti;
E andranno ai paschi le agnelle secure
Senza pastor, con colme le poppe,
Non paventose dei leoni.

Ognora
A te di grati fior le zolle amiche
Dono faran.

Morranno i serpi e l' erbe
Di veleno acri. Fiorirà l' amomo
Su per tutte le zolle.

E Tu frattanto
Con le glorie di eroi legger potrai
Del genitor le gesta e la virtù.
Di grado in grado più ubertoso il campo
Sarà di spiche, e più la intatta vite
D' uve rubenti, e più la dura quercia
Di mel suave.

Rimarrà soltanto
La rimembranza delle fraudi antiche,
Onde tentati i mar, di sassi cinte
Fur le cittadi, ed aspramente i suoli
Rotti da solchi e affaticati.

Tifi,
Diverso Tifi, Argo diversa fia
Che condurrà gli eroi diletti; fiano
Altre le guerre, ed altro Achille a Troia
Avvierassi.

E poi che tu già reso
Forte dagli anni, all'Oceàn te stesso,
Pilota allor, affiderai, la nave
Merci non muterà, poichè ogni terra
Ogni frutto darà; nè avrà bisogno
Di rastri il suolo, nè di adunco ferro
L'arbusto.

L'arator dal grave giogo
I buoi discioglierà. Nè fian mentiti
Dalle lane i color chè in mezzo a' prati,
Senz'arte altrui, le tingeran gli arieti
Nel murice e nel croco, e le pascenti
Agne nel minio

Di cotanto evento,
Concordi accelerâr le Parche i fusi,
Sommesse a indubbi fati.

Or va, che ormai
È tempo: — il sommo onore attingi, o cara
Progenie dagli dei, e del tuonante
Giove germoglio.

Or veder puoi siccome
L'orbe si scote in sua convessa mole,
E seco terre e mari e il ciel profondo.
Ma tutto è in festa il dì che segue.

Oh! che io
Tanto viver potessi che la veggia,
Ed i fasti ne canti. Il Tracio Orfeo
E Lino non da più di me sariano
Nei carmi, benchè all'un Calliope fosse
Madre, ed Apollo all'altro auspice e padre.
E Pane ancora se a tenzon venisse,
Arbitra Arcadia, meco, arbitra Arcadia,
Lo stesso Pan vinto sarebbe.

Orsù,
Fanciul, ridi a colei che ti ebbe in grembo
Affaticata dieci lune. A lei
I genitor non risero! ned essi
Salsero a mense o talami di Numi.



LE NOZZE DEL BIRRO

I.

Muto il labbro ancor di accento,
Vuoto avea di affetti il core
Quando il padre le fu spento
Dal pugnal d'un traditore.
Dal dolor fu tanto oppressa,
Tanto pianse in sull'avel,
Che la madre andò pur essa
Presto a unirsi al suo fedel.

Come suol della romita
Siepe al rezzo una violetta
Crescer bella, e la gradita
Profumar del colle auretta,
Solitaria in quella stanza,
Dove gli occhi al giorno aprì,
Di cor bella e di sembianza
Crescea l'orfana così.

Già le rose tien sul viso
Di trilustre giovinezza.
Era facile il sorriso,
Lieve lampo l'amarezza.

Di se stessa un tedio ignoto
Le parea talor sentir,
Le parea di errar nel vuoto
Di un confuso presentir.

Difendea quel debil giglio
Una fida e antica ancella,
E a lei chiese, molle il ciglio,
De' parenti un dì novella.
Non volea quella pietosa
Contristarla, e in forse stiè,
Alfin cèsse, e lacrimosa
L'atra storia a dir si fè.

Udì — e un palpito segreto
Fè tremarle i polsi e 'l core;
La coprì d'un insueto
Vel di pallido colore.
Udì — e 'l suon di quel mattino
Passeggier per lei non fu.
E tra' fior del suo giardino
A scherzar non tornò più.

Pensò al padre, al dì funesto
Che lui vide al suolo estinto;
Pensò al bacio che dal mesto
Labbro ancor di sangue tinto
Di volar sul labbro caro
De' suoi tenta, e non lo può,
Alla madre, al pianto amaro,
Che la fea morir, pensò.

Gina! immagini dogliose
  Son de' giorni che tu vivi,
  Un aprile senza rose,
  Una terra senza rivi.
  Ahi! più ancora fian dolenti
  Per te i giorni che verran!
  Ahi la polve de' tuoi spenti
  Sottoterra freme invan!

II.

Il berrovier vivea, vivea lo infame
  Che d'un italo cor versava il sangue:
  Eluse Temi e si celò com'angue.

Col pensier fiso d'uom cui cresca fame
  Di delitti il delitto, umil, modesto
  S'infinse e pio, e caramente mesto.

Tempo già pargli di vestir la iniqua
  E vil miseria sua cogli aurei velli
  Della piangente su due cari avelli.

Ed ella a quel perduto a ogni arte obliqua,
  Che, non d'amor, di cupidigia ardea,
  Fidente e inconscia l'empia man stringea.

Della inerme beltà, dell'indifesa
  Virtude almeno un tardo duol sentisse,
  E della vita orror che innanti ei visse!

Paga la sete ond'ebbe l'alma accesa,
Volesse all'ombra del mister quel tristo
Cheto fruir dell'insudato acquisto!

Gina infelice, a che sperar? Vendeo
La fosca e sordid'alma il maledetto
De' regii cani nel mercato abbietto.

Del birro e della spia il mestier reo
Un giorno il padre tuo gli gittò in volto,
E il padre tuo dal suo pugnal fu colto.

Nol vedi tu? ma ben vede ei lo spetro
Che frapposto tra voi sdegnoso stassi,
Colle man fra i capelli, e gli occhi bassi.

Ben egli ascolta il suon che freme: « Indietro,
Prode da macchia, can da cimitero,
Codardo al sol, protervo al buio e fiero ».

Ben ei la intende quella voce mesta,
Che là il sospinge ove il rimorso adugge
Chi lo affronta non men che chi lo fugge.

Ecco, t'è innanti il fatal uom, funesta
Luce balena dallo sguardo errante,
Fa cor, donzella, il fatal uom t'è innante!

Convulso moto fra i suoi labbri accolse
L'arida voce, e a lei « Guardami, ascolta:
Fra tante mie sta una memoria involta.

Uom fu cui tristo parvi.., e un dì mi volse
Parole, ond'ardo ancor..! Ma morte ei s'ebbe,
Nè al vendicato la vendetta increbbe.

E l'odia ancora, e nulla ebbe d'amore
Pel sangue suo, nè di pietà desio.
Quel vendicato è innanzi a te!... son io »

Fe' la tradita il viso di chi more,
E pria che tutta l'atra storia udisse
Si ricordò del padre, e più non visse!....



RE SALOMONE

I.

Sono col Re, col Re sapientissimo
  Che David ebbe dalla moglie d'Ura,
  Son col vate del Cantico de' Cantici,
  Eden di poesia e di pittura:

Pratel di rose e nardi ed erbe esotiche,
  Di fonti suggellate e vigne elette;
  Nido preclaro di colombe e tortore,
  E presepe di agnelle e di caprette.

Tesor di melagrane e pome puniche,
  Di rari unguenti e mistico giulebbe,
  Che colle labbra avidamente tumide
  Ei lambì, rilambì, bebbe e ribebbe.

  Signore d' Isdraele, io ti ringrazio,
  Son digiun, ma per lui mi sento sazio.

Buon pro, buon pro, Sir d'Asia,
  Più d'ogni Sir famoso,
  Possente incomparabile
  Sofo Poeta e Sposo.

I poveri di spirito
Dannati a viver morti
Ricrei cogli effluvii
Grati de' tuoi santi orti.

Inspiri, inebbri, illumini
Le spose da venire,
Che al par di te in *laetitia*
Vonno al Signor servire.

II.

Sono col Re, sono col Re santissimo,
Il qual con Iehova in pace e col suo core
Fra lini olenti e sotto coltri seriche
Sugge l'ebrezza di celeste amore;

E con in bocca il miel rapito a' calici
Delle rose più fresche e più fragranti,
Canta di eburnee torri e velli tremoli,
Di molli seni e visceri balzanti.

Appo le figlie di Sionne il fervido
Vampo degl'estri suoi trovò ventura.
La terra e 'l ciel per lui fremon di plausi,
S'abbraccian l'ombre di Davidde e d'Ura.

Signore d' Isdraele, io ti ringrazio,
Son digiun, ma per lui mi sento sazio.

Buon pro, buon pro di Solima
Re glorioso ed almo,
Ardente ne' pericoli,
Nelle vittorie calmo.

E allor pudico ed umile
Rose contempli e nardi,
I baci delle tortore,
Delle colombe i guardi.

E allor disposi il pollice
All'organo divino,
Fluente come l'olio,
Soave come il vino.

III.

Sono col Re, sono col Re pacifico
Alle grazie del ciel predestinato;
Che in questa valle di menzogne e lagrime
Aperse gl'occhi e si trovò beato.

Aprì le labbra, e schiere d'api angeliche
Le aspersero di mel sacro e di cera.
Ne' detti suoi raccolgon dommi e simboli
I santi Padri in lor pietà sincera.

E quando Re scrisse proverbi e liriche
Parve la terra un vero Eliso allora.
Parlâr le nubi; ed il commosso chierico
Undequaque bandì « taci ed adora ».
Signore d' Isdraele, io ti son grato,
Son digiun, ma per lui mi sento enfiato.

Buon pro, buon pro di Davide
Voluttuoso germe,
Noi nella tua crisalide
Vediam pur sempre il verme.

Vediamo il maggior átavo
In te de' re baccanti,
De' preti non fallibili,
E de' tartarei santi.

Alle vetuste fraudi
Strapparo i tempi il velo.
Non han magìa più gl' idoli,
Non ha più incanti il cielo.

IV.

Tu verbo fosti e sei, fosti e sei spirito
De' Sinedri da cui tuttora attinge
Libidin atra, voluttà di tenebre,
Iniqui gerghi del Poter la Sfinge.

Capofila di re e di pontefici,
Di alcove e arémi oriental poeta,
Ti abbi il giambo che merti in tuo ludibrio,
Tu del serraglio Sultano e Profeta.

L'orbe si scote. Mille e mille insurgono
Cristi cruenti e pallide Marie.
Altri tempi, altri fati. *Abyssus invocat*
L'abisso delle vecchie ipogonie.

Non più non più, Signore d' Isdraele,
L'ambrosia a' numi, ed alle plebi il fiele.

Al volo, al volo i liberi
Vanni, o Celeste Attesa,
O non flessibil Nemesi
Della Ragione offesa.

Ardi i trofei dell'ozio;
  Sperdi ogni culto insano;
  Fonda il promesso imperio
  Dell'Avvenire Umano,

Dove guerrier non siano,
  Non glorie sanguinanti,
  Non la civil barbarie
  Che ingoi.... uccida.... e canti!



IERI ED OGGI

Ho vissuto finor molti e molt'anni
Beffato, e beffator di Giovi e Febi,
Di predoni, di apostati, di zanni,
Di signor, sazi e di affamate plebi.

A costor, se beffanti, ogg'io son grato,
E se beffati il lor perdono accetto.
Mal gli uni tenni un dì lupi in agguato,
Carni l'altre da rogo e da moschetto.

Credetti! ed or discredo. I Giovi i veri
Custodi or sono della stabil Possa,
Dell'util Gloria de' sapienti Imperi,
E del Concime uman di sangue e d'ossa.

Drizzai lo acume degli sguardi miei
Di predoni e d'apostati nel petto,
E i vampi dell'Onor lucidi e bei
M'empîr di riverenza e di rispetto.

Gli Zanni, un tempo a me babbeo mal noti,
Or, grazie al cielo, gli conosco tanto;
Di regine, di re, di sacerdoti,
Ei sono il cor, sono il più dolce incanto.

Oh! più non son chi fui. Molt'anni ho visso,
Un tempo beffator! Oggi men pento.
E tutto e tutti lodo, il ciel, lo abisso,
Chi rode bene, e chi more di stento.

Oh! più non son chi fui. Ho Proteo eletto,
Meglio pensando, a mia stella polare.
Sotto le ascelle il sughero mi metto,
E tuffomi pur io nel comun mare.

Politica quest'è che non invecchia,
Che usâr gli Erodi, usarono i Pilati.
Politica de' nasi e delle orecchia,
Politica che fè tanti beati.

Muto la lira in piffero modesto,
Ogni disdegno, ogni odio oggi in me tace.
A chi mi avrà la destra guancia pésto,
Presento l'altra, e me ne parto in pace.

Se nella strada un cane od una cagna
Sollevi l'anca, e come suol poi fare,
Mi riscaldi le calze e le calcagna,
Le liscio il pelo e via la lascio andare.

È ver; penso talora a' dì novelli,
Penso al progresso tanto sospirato,
Ma non ne faccio più un *casus belli:*
Gli affido in parte a' Santi, e in parte al Fato.

Non son chi fui! per aspro mare, il verno
Passa la nave mia colma d'oblio.
Esser non vò del ciel, nè dello inferno.
Sarà quel che sarà! Popolo, addio!

LA MESSINESE

— Al nuovo dì cadavere cruento,
Da vendicar, del palco appiè sarà.
E del fato di lui pietoso il vento
A gemer meco e a maledir verrà.

Forse, pensando al veniente oblio,
Co' suoi ricordi egli affatica il cor,
O dato forse avrà lo estremo addio
Alle nostre speranze e al nostro amor.

A' regii arghi rubelle il giovinetto
Parve al balen del prematuro ardir.
Carnefici di lui sono il sospetto,
E di siculo sangue il rio desir.

Però dell'Etna il fumo, il tuono, il vampo
Fremono i fasti del Sican valor.
Ed io... pur io... Ma d'uno sguardo il lampo
Si urtò nel lampo di altro sguardo allor —

L'è innanti, e parla così un soldato:
« Oggi son io, son io rinato;
Vengo dal fosco regno de' morti:

Null' ân di strano le umane sorti;
Ieri in cappella da ognun compianto,
Oggi a te accanto.

Ieri a me il boia si mostrò truce,
Oggi è di nostra schiera egli duce.
Il re ne assolse. Grato al perdono.
Guardami, or suo guerriero io sono.
Doman pur io pugnerò forte:
Vittoria o morte »

Ed ella, in atto sdegnoso e altero,
— Di re spergiuro, salve, o guerriero!
In duol più crudo mutar mia gioia
Or tu sapresti? Tu gir col boia?
Tu di fraterno sangue bramoso
Dirti mio sposo?

Infame il palco non saria stato,
Ma nfame è il ferro che porti al lato.
La patria è desta, la patria invita
All'armi i prodi cui diè la vita:
Va, corri, pugna misto a' drappelli
De' tuoi fratelli. —

Ed ei smarrito china la testa;
L'aria che spira gli par molesta;
Commove il labbro, ma dir non osa;
Al sen convulsa la mano posa;
E a debol voce sì a lei: — « Mi ascolta
L'ultima volta.

Quel re ch'esecri scordò le offese;
Mi tornò a vita; la man mi stese:
Mancare al giuro che gli giurai?
Mentir? pentirmi? tradir? Non mai.
Ed odi ancora — Sai dove l'armi
Potrian levarmi?.... »

— E'l pensi, e'l dici, guerrier ch'ài fame
D'infami onori, di pan più infame?!
Al pianto impreco che per te sparsi;
Impreco al foco del qual tant'arsi.
Vanne, e per sempre! va rinnegato,
Corri al tuo fato! —

E corse, e corse! Dal braccio invitto
D'una Sicana cadde trafitto.
L'udì Rolinda, gridò giuliva:
— Corse al suo fato!! L'Italia viva. —
E viva - ovunque gridar si intese —
La Messinese.



A LUCANINA

Te, cui fu dato nascere
In questi monti, ov' io
Per contristati tramiti
Riedo implorando oblio,
Te gli occhi miei riveggiono
Bella piú ch' eri ancor,
E pura come l' aura
Che scherza in mezzo a' fior.

Misteriosa immagine,
Ch' onde venisse è ignoto,
M' ebbi tuttor nell' anima,
Tuttor ne crebbe il vuoto;
Simile a quella un essere
Sperai trovar quaggiù.
Ma tanta gioia agli uomini
Data dal ciel non fu!

In mille sguardi il fascino
Della beltà sorpresi,
Su mille labbri il magico
Suono d' amore intesi.

Ma quella immagin emule
Forme incontrar non suol.
E da' miei culti emersero
Sol pentimento e duol!

Se non sapessi a tenero
Cor quanto pesi un canto
Pensato nel tripudio,
Compiuto ma nel pianto,
Le vecchie mie memorie,
I nuovi miei martir
Affiderei a un gemito,
Che mai le genti udîr.

Straniera ai fatui giubili
Di fragorose stanze,
Di fervidi convivii,
Di concitate danze,
No, la romita e ingenua
Vita che il ciel ti diè
Con un amaro palpito
Da contristar non è.

O giovinetta, il placido
Rivo, e i tuoi poggi aulenti
Di fiori solitarii,
Di temperati venti
Ama, ed il sol che fulseti
Primier nel guardo, e udì
Primier l'accento inconscio
Che da' tuoi labbri uscì.

O giovinetta, il sùbito
Lampo di un guardo ardito
Mai non ti vinca, o il facile
Suon d' un sospir mentito.
Potria de' fior la vergine
Corona del tuo crin
Perdere i casti effluvii,
Sfrondarsi in un mattin.

Te non avvolga il turbine
Che mena all' onde infide,
Dove la calma è insidia,
Dove ogni flutto uccide.
Spesso, non sai, mal presago
Riso si muta in duol!
E 'l mondo a quelle lagrime
Commiserar non suol.

Forse avverrà che il sonito
Udrai di cetra eletta,
Che ti rivela un italo
Che meditando aspetta,
Tu quell' ardito martire
Del canto e del pensier
Ama, conforta, rendilo
De' suoi tormenti altier.

Or vuota ha l'alma, or fervida
D' una più nobil èra.
Arde di fede, e dubita!
Teme de' fati, e spera!

E sente una mestizia,
Ch'ei stesso dir non sa,
Ed un desio di tenebre
Errar le notti il fa.

Alla sua patria, agl'Ercoli
Dell'immortale idea,
Al rio poter degl'idoli,
Che la viltà sol crea,
Pensa, e la immite apostrofe
Volge de' mesti al ciel.
Pensa, e si avvolge trepido
Degli estri suoi nel vel.

Deh! non tardar. Ricercalo
Quel suon di cetra eletta
Che ti rivela un italo
Che meditando aspetta.
Le braccia tue protendigli,
Amalo come il sol
S' ama da' prati, ed amasi
Da chi tien ali il vol.



IN MORTE DI ESIMIA PATRIOTA

Poichè già torna de' fiori il mese,
Torna la rondine da stranio lido
Al caro al dolce nostro paese,
Dov'ebbe il nido;

E l'aure amiche e i blandi soli
Di april saluta giuliva e snella,
Con lunga festa di canti e voli,
La rondinella.

Del novo suo redir beata,
Co' lievi lembi tenta dell'ale
Il conscio tetto, la inobliata
Gronda natale.

E per l'aereo vago cammino
Le nóte accorda di sua favella
Al suon d'un dolce campanellino
La rondinella.

Colei che tanto piango ed anelo
Gliel pose al collo con filo verde.
Ahi! non udito da lei pel cielo
Quel suon si perde.

Quante memorie, quanto dolore
Il tuo ritorno mi rinnovella.
Ahi! son vestito del tuo colore,
O rondinella.

Da quanto tempo non l'ò più udita!
Da quanto tempo la cerco invano!
Povera Algisa! Fosti rapita
In astro arcano.

E giovin tanto! tanto a noi cara
Pe' culti tuoi, vestal novella!
Serbiam quel foco, baciam quell'ara!
O rondinella.

Fosti rapita quando a' baleni
D'itali soli correr fidenti
Dall'alpi a' mari scorgevi i Geni
De' nuovi eventi,

Ed un possente fremito istesso
Tutte scotea terre e castella.
Ahi! presso al fiore spuntò il cipresso,
O rondinella!

Progne pietosa, quand'io le reco
Di pianti e viole mesto tributo,
A gemer vieni, vieni pur meco
Sul cener muto.

Dalla mia vita sparito è il fiore;
È del mio cielo spenta una stella!
Raccolser l'ali gli estri e l'amore,
O rondinella!

DUBBIO ED AMORE

Dal primo giorno che d'amor tanto,
Superba donna, per te fervei,
Un duolo ignoto governa il canto
De' giorni miei.

Se tu sentirlo, com'io lo sento,
Potessi, o donna, dentro il tuo core,
Pietade avresti del mio tormento,
Se non amore.

Ad uno ad uno i fior più belli
Della mia vita cadon sì come,
Se borea spira, degli arboscelli
L'aride chiome.

E a te rivola lo spirto mio
Vinto da un fato ch'ei stesso ignora.
Come, ahi, si puote soffrir oblio
Di chi si adora?

Teco è il mio spirto se stai soletta
Presso al balcone della tua cella,
Col guardo errando di vetta in vetta,
Di stella in stella.

Teco se movi per l' odorato
  Del tuo giardino fido viale,
  Dove la cura di un altro amato
    Forse ti assale!

Teco se il sonno dell' ali cinge
  Le tue pupille, e cerca ardente
  Se un' altra immago nel tuo si pinge
    Occhio dormente.

Ma ch' io te segua tra' fior, nel tetto,
  Ne' sogni tuoi che val? che trovo?
  Ognor son arso da nuovo affetto,
    Da martir novo.

E 'l dubbio atroce si fa più intenso;
  Di amor, del fato gl' inganni impreco...
  Vorrei scordarti, ma più ti penso,
    Sempre son teco.

Vorrei pentirmi di avere amato,
  Un tedio almeno vorrei mostrarti.
  Ah no! vorrei non esser nato,
    Che meno amarti.

Da un implacato delirio oppresso,
  Stretto da un'ombra in sogno orrendo,
  Che brama il cuore? che spera? – io stesso
    Ahi! non intendo!!

CIORGIO BYRON ALLA MOGLIE

(Versione)

Addio! e se per sempre, o donna, addio
  Anco per sempre!! Il tuo perdono a me
  Seben dinieghi, non saprà il cor mio
  Farsi ribelle un solo istante a te.

Se tu legger potessi in questo core,
  Su cui sì spesso il capo tuo posò,
  Allor che il sorprendea l'almo sapore,
  Che benchè invochi, più redir non può!

O se potesse i suoi dolor sepolti
  In fondo in fondo questo cor svelar,
  Intenderesti al fin quanti ò raccolti
  Spregi, che non dovea da te mertar.

Or s'anche il mondo, sorridendo a quei
  Spregi, di plausi t'inviasse un suon,
  Perchè, temprato al suon de' sospir miei,
  A te dovria d'affanno esser cagion.

Deh! non t'illuder, deh! Sol puote amore,
  Logorandosi lento, al fin languir.
  Non è che possa un cor da un altro core
  Nembo che scoppii, qual fu il tuo, patir.

Il tuo di vita ancor ferve; dannato
E il mio, che sangue gronda, a morir fu.
A morir del tormento assiduo, ingrato,
Che rivederci non dovrem mai più.

Più grave angoscia accolta è in tai parole,
Che ai lunghi pianti presso a caro avel.
Noi rinverrà finchè vivremo il sole
Su vedovi guanciali, in negro vel!

Se acerbo non ti fia, della mia cara
Pargola, quando udrai il suon primier,
Del padre il nome a proferir le impara,
Del padre ch' unquamai dovrà veder.

Quando la man di lei la tua man tenta,
Quando al suo labbro è il labbro tuo vicin,
Dell'uom, che si v'à in cor, deh ti rammenta,
Dell'uom, cui tanto rio fèsti il destin.

Se la immagin di lei da quella è resa
Dell'uom, che amato più non fia da te,
Allor da un dolce meditar sorpresa
Un palpito tu forse avrai per me.

I falli miei tu sai, ned io li velo;
Ma chi comprenda i martìr miei non è.
Le mie speranze, arse se ben dal gelo,
Ti seguiran dovunque volgi il piè.

Con se medesmo il cuor duolsi e tenzona;
E la fierezza, cui null'uom prostrò,
Langue innanti a colei, che lo abbandona,
A colei che lo franse e calpestò.

Tutto compissi!... E' van chi io ne favelli,
Vana è virtù di prieghi e di sospir!
Ma sonvi affetti che al destin rubelli
Un varco denno a' loro moti aprir.

Addio!.. lungi da te... franto il più caro
Nodo del cor... scherniti i miei desir...
A me tristo, negletto, solitaro,
Donna, che più riman?.. Che più?.. Morir!!



TRISTE SCENA

I.

— Guardalo, o Lena, e dì se non vorrebbe
Questo pargolo nostro anche un signore.
Dì s'altro nato di villan più s'ebbe
Vago l'aspetto e più gentil colore.

Guardalo, o Lena, e dì se mai potea
Farlo più bello anco pittor san Luca.
Quando il portavi in sen mi ti fingea
Forse il pensier per un barone, o un duca? –

Ed ella: « al nostro baronetto forse
Pria che il portassi in seno avrò pensato » ;
Ed altro a gioco disse, e non si accorse
Dove feria l' incauto stral vibrato!

Siccome ad arnia la farfalla nera,
Tal del sospetto il pungolo si apprese
Furtivamente in quella infausta sera
Al giovin core del Lucan forese!

6

II.

Ei triste udilla..: pensò... smarrito;
E poscia: — O donna, se m'ài tradito,
Farò una bara di questa cuna,
Farò una tomba di questo ostel;
E mi fia grato lambir la bruna
Lama cruenta del mio coltel.

Non pur beato che tu lo avessi
D'occulto affetto, di occulti amplessi,
Ma se d'un guardo, se d'un sorriso,
Se d'un accento, se d'un sospir,
Saria, nè tardi, da te diviso,
Diviso l'uomo ch'osavi ambir. —

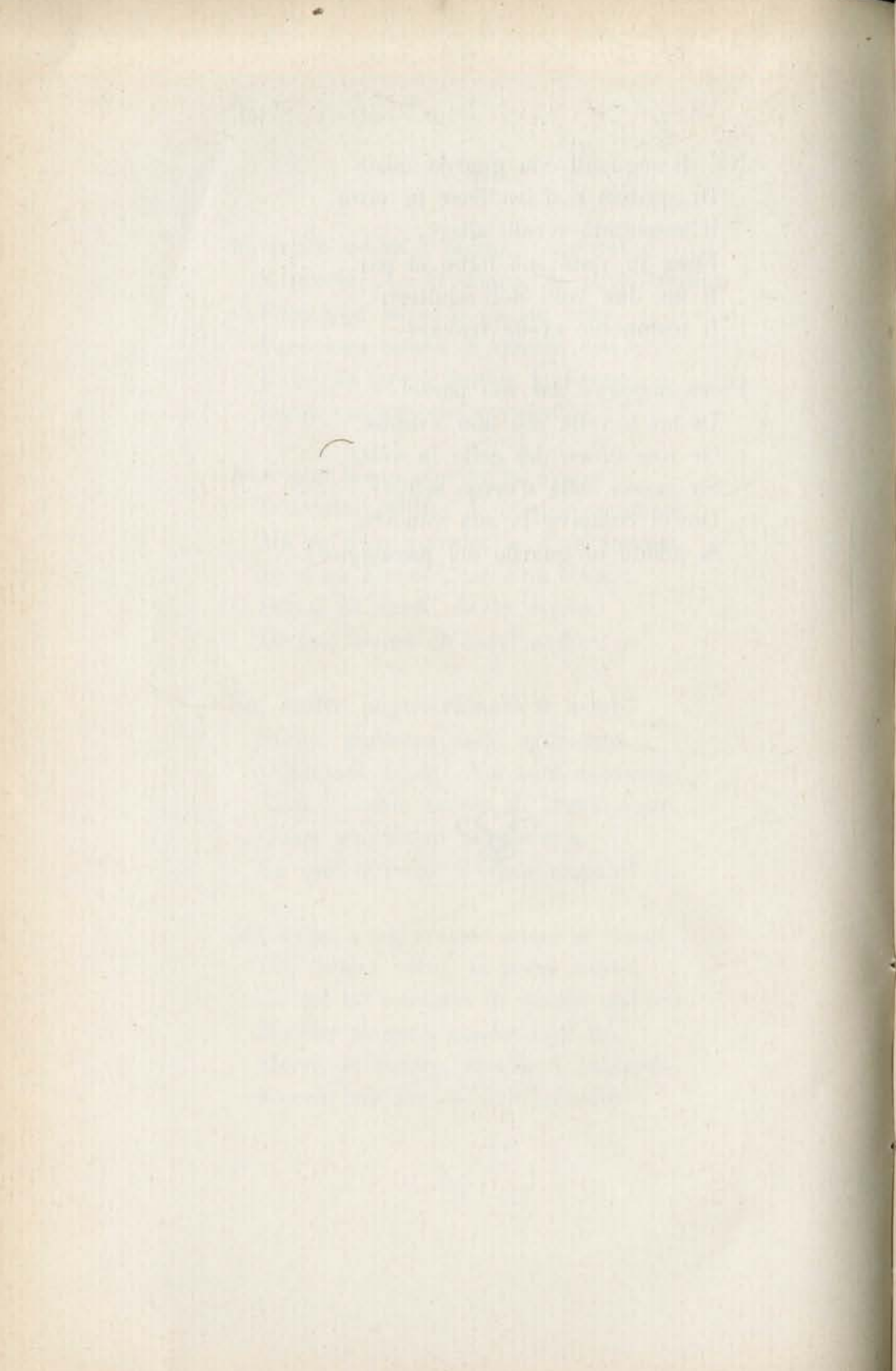
Sul destro pugno chinato il mento
Stette, percosso dallo sgomento
D'immani dubbi! Nel suol converso
Tien l'occhio acceso di arcan desir,
Quasi volesse di piè diverso
Su quel terreno l'orma scoprir!

Ma balza a un tratto; come se fosse
Dal fulmin colto, la testa scosse.
— Sol la vendetta di quella ond'ardo
Febbre sì nova guarir mip uò,
Morrà la madre, morrà il bastardo,
Morrò pur io: — fier balbettò!

Ne' dì seguenti con guardo misto
  Di sprezzo e d'ira fisar fu visto
  Il sospettato rivale altero,
  Fisar fu visto suo figlio al par,
  E ne' due volti dell'adultero
  Il testimonio credè trovar!

Piero disparve dal suo paese;
  Di lui novella più non s'intese!
  Or una croce del colle in vetta
  Su mossa zolla d'ermo sentier,
  Dov'ei compiva la sua vendetta
  Si addita al guardo del passeggier!





AD UNA CULTRICE DELLA MUSICA

Mira quell' erta, e in su la cima altera
La fiamma, che vi accese il montanar,
Che s' agita nell' ombre della sera,
Sì come vela a' venti in mezzo al mar.

E mira ancor su l'emula collina
L' altra che alletta al sonno il viator,
Che guizza, splende, e s'erge repentina
Com' anima che aneli ad alto amor.

Mira! Una luce sorridendo aspetta
L'altra che a lei pur sorridendo vien.
Volano i lampi d' una in altra vetta,
Dansi un lucido amplesso all'aure in sen.

Tal nei color d'ardente iride avvolta
La tua mente i suoi raggi a me inviò,
Ed in magico ciel, dove si ascolta
Sovrumana armonia, mi trasportò.

Rapito in ciel sì bello
Vivo di melodia,
Come fatato augello
Di sua virtude altier,

Parmi, che io più non sia
  Di luteo vel recinto,
  Ed abbia un nume avvinto
  Il mio al tuo pensier.

Quando, o gentile, a' grati
  Tócchi dell' agil mano
  Fai rotear gli alati
  Accordi in spire d' or,

M' agito, fremo, e invano
  Il mio desir si acqueta;
  Sento, che del poeta,
  Se non la lira, ò il cor.

Se all'auree corde sposi
  Il tuo celeste accento,
  Tutti gl' incanti ascosi
  Rivela il genio in te.

Gentile aura di vento,
  Di core in cor gli adduce,
  Non vi à balen di luce
  Che l' arte tua non diè.

Di tua melode i flutti
  Seguo, ed oblio me stesso,
  Gemo a' gemuti lutti;
  Rido a' sorrisi amor.

Spero pel mondo oppresso,
  Come a sperar tu impari;
  Surgo, e de' patrii lari
  Per te divengo ultor.

D'eccelsi moti scola,
Diva al pensier saetta
È la fedel parola,
Che al vero il bello unì.

Deh! non tacere, o eletta,
Di patria a' culti sacri:
Canta d'Italia, e agli acri
Fati l'estremo dì!



AD UN FIORE

Fiore, dal crin d' un angelo,
Peregrino del ciel, forse caduto,
Fior, che m'inebbrii l' animo
Di celeste fragranza, io ti saluto.

Caduto presso a un salice
All' aure caro, in un mattin d' aprile,
E presso a un rivo, limpido
Come le perle di real monile;

Ed ivi tu alla placida
Ombra dal sol furtivamente arrisa,
Ed al fluente bacio
D' ondosa ninfa a te vicino assisa,

Vivi romito! impavido
Di nebbie e venti al tuo profumo avversi,
Lieto ai suoni che recanti
Del flebile usignuol gli agili versi.

Vivi romito! memore
Solo di quel che ti perdea nel volo;
Di quell' aereo spirito
Cinto dell' ali d' or memore solo.

Quanti bei fior vid'io
  Passar tra fiori che sgualcì la plebe!
  Ma te non fia l'oblio
  Che prema, o scherni la mutevol Ebe.

Di pure brine rorido
  Sempre, e difeso dalla tua bellezza,
  Ritornerai nell'aria
  Sul divo crin, che di te ancora olezza,

E vòlto allora all'ospite
  Zolla, che ti ebbe del suo umor nutrito,
  La bëerai degli aliti
  Novi, che all'april novo avrai rapito.

Tutta, tu solo l'ilare
  Primavera di lei tu formerai,
  E degli alati in giubilo
  Canti di amor garrir per l'aëre udrai.



AL BIBLICO IDDIO

Signor! Son gravi i miei,
Ma più fu il tu peccato
Allor che tu formavi e Lui e Lei,
E don lor fèsti del superno afflato.

Nè sì gli fèsti belli
Quanto potevi e forti,
Onde nel duolo si levâr rubelli
Ed all'angue cercâr più liete sorti.

Nè sì gli fèsti brutti
Da meno amar la vita,
O men fiorir le lor miserie e i lutti
Al fatal suon d'una leggenda ardita.

Suono fatal! discorde
Dalla ragion, dal vero,
Sol valso a popolar di spettri e ingorde
Viltà de' vafri il multiforme impero.

Tu stesso dì, o Signore,
Al bipite credente
Qual sin da pria non ti recar stupore
L'Eden, l'afflato, il pomo, ed il serpente?!

E qual non quegli afflitti
Esuli primi? incerti
Frugator, di speranze e innati dritti,
Di persi elisï e di promessi serti?!

Son coevi ab eterno
La materia e lo spirto,
Il pensato e'l pensier. Altr'io non scerno
In questo vallo nebuloso ed irto.

E moto e luce e vita,
Tutto da loro; tutto
Dall'arcana feconda ed infinita
Virtù che mesce l'uno e l'altro flutto.

Te vòn, biblico Iddio,
Quello ch'esser non puoi.
Ma libero è il voler. — Libero anch'io
Contemplo in altro speglio il prima e'l poi.



PER GIACINTO ALBINI

RICORDI BIOGRAFICI.

A completare i ricordi letterari della prefazione si aggiungono le seguenti notizie biografiche su Giacinto Albini *insieme alle principali manifestazioni di omaggio rese alla sua memoria.*

Comm. Dott. **Michele Lacava:** (1)

Quale sia stata la grande opera dell'Albini nella rivoluzione del 1860 e cospirazioni, che la precedettero, il lettore può desumerlo dalla prima all'ultima pagina di quest'opera.

In Giacinto Albini si imperniano la nostra rivoluzione e le nostre cospirazioni; ed è per questo che il suo nome è consacrato a caratteri indelebili nella storia del patrio riscatto, e sta nella schiera degli uomini più illustri ed operosi che scossero il dispotismo e contribuirono a fare l'Italia.

Nacque in Napoli nel 1821 da distinta famiglia di Montemurro, nella quale era tradizionale il culto alle lettere ed il vivere onesti. Giovane, attese a severi studi di lettere e di diritto, laureandosi *in utroque iure* nel 1843; ma non esercitò mai la giurisprudenza.

Ebbe innato il sentimento della libertà. Prese parte nei moti del 1848 e ne ebbe processura; vagò nascosto fino al 1852.

(1) Dalla Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860. Ed. Morano, 1895.

Dal 1854 al 1860 la sua vita fu un apostolato per la libertà, per la indipendenza della patria, ed apostolato puro disinteressato. Sfuggì sempre agli artigli della polizia ad onta dei diversi mandati di cattura emessi contro di lui. Non si avvilì mai pei tentativi rivoluzionari falliti; anzi ne ritraeva novella forza per proseguire nella sua audace propaganda.

Fu uomo di ordine e di libertà; e ad onta della sua bontà e mitezza del suo animo sapeva nei momenti supremi e decisivi essere energico e risoluto.

La sua cultura superiore congiunta a grande modestia, la bontà del suo animo, l'agire senza angoli e senza punte con chicchessia gli conciliava nei luoghi, ove si recava, l'amicizia, il rispetto e l'ubbidienza di tutti. Aveva una gran forza di attrarre alla sua opinione, nella quale era irremovibile, le opinioni altrui.

In queste qualità della sua persona sta riposta la forza morale, colla quale conquistava gli animi. Era fascino, e con moderna parola scientifica era ipnotismo morale che sugli altri esercitava. Al suo contatto anche gli indifferenti divenivano patrioti fervidi.

Fu il corpo e l'anima del Governo provvisorio, come ben dice un suo biografo (il Racioppi). Fu allora quel che prima era stato da privato cittadino, sereno, semplice, benevolo, senza alcuna asprezza di modi e di parole. Governò con saggezza ed equanimità in tempi supremamente difficili. Ottenuta la rivoluzione il suo completo trionfo, Giacinto Albini non abusò della vittoria, nè fece abusare ad altri. Mise in santo oblio tutte le ingiurie ed i danni patiti nei lunghi anni che era andato fuggiasco. Durante il tempo del suo prodittatoriato non si fece ingiuria o danno a chicchessia, e pure gli animi tutti erano esasperati e parati a vendetta per le feroci persecuzioni del Governo borbonico. L'Albini contenne tutti nei limiti della legge e portò a compimento la più gloriosa e la più incruenta delle rivoluzioni.

Fu uomo di vasta coltura letteraria, e gentile poeta. Stampò nel 1844 un volumetto di versi: *Ore poetiche;* pubblicò un corso teorico-pratico di lingua latina; nel 1845 ebbe diploma di giurisprudenza e letteratura. Il suo figliuolo Decio conserva un volume inedito di poesie patriottiche e

prossimamente sarà dato alle stampe. Le sue poesie sono ispirate ai sentimenti più puri di patriottismo, è elegante nella forma, e si scaglia contro i nemici della patria, e con finezza di satira punge il vizio.

Morì gli 11 di marzo del 1884 in Potenza. Tutta la cittadinanza potentina accompagnò la salma dell'estinto dalla casa alla cattedrale, e dalla cattedrale al Cimitero. Non si vide corteo funebre più numeroso e più meritato nel tempo stesso. La città di Potenza ricordò la vita di abnegazione vissuta dall'Albini, rimembrò la condotta sua immacolata nell'avversa e nella prospera fortuna, e volle testimoniargli affetto e riconoscenza, salutandolo come padre della patria.

La deputazione provinciale di Potenza propose d'innalzarsi all'Albini un busto in marmo nel palazzo della Prefettura, omaggio che al degno uomo non è stato ancora reso, ed il suo nome ha solo la onoranza di una iscrizione.

La **Rappresentanza Provinciale di Basilicata** inaugurò, il 6 novembre 1893, una lapide nell'atrio del Palazzo della provincia in Potenza.

Il testo della lapide fu dettato dall'on. Giacomo Racioppi.

IL XVIII AGOSTO MDCCCLX — FU IN QUESTA CITTÀ — PRIMA CHE IN ALTRA TERRA DEL NAPOLETANO — BANDITO IL VERBO DELL'UNITÀ D'ITALIA — DAL GRIDO DELLA PROVINCIA LEVATA IN ARMI — AUSPICE ASSERTORE OPERATORE — GIACINTO ALBINI — PRODITTATORE PEL GENERALE GARIBALDI — IL CONSIGLIO DELLA PROVINCIA — DELIBERANDO — QUESTO VISIBILE TESTIMONIO DI ONORE — AL NOME DELL'INSIGNE PATRIOTTA — VOLLE SIA RICORDATO — CHE OGNI SACRIFIZIO È MAI SEMPRE IMPARI — DEBITO — ALLA GRANDEZZA DELLA PATRIA — E ONORE A CHI L'ASSOLVE! — MDCCCLXXXXIII.

Il **Consiglio Comunale di Montemurro** volle ricordare ai posteri l'insigne suo concittadino, collocando un busto marmoreo nell'aula delle Adunanze consigliari, ed una lapide (anch'essa dettata dall'on Racioppi) nella Piazza denominata Giacinto Albini.

A — GIACINTO ALBINI — IL MUNICIPIO DI MONTEMURRO — P. Q. M. — PERCHÈ IL NOME DELL'INSIGNE CITTADINO — SIA RICORDO ALLA LONTANA ETÀ — COME EGLI — CON FEDE INCONCUSSA TRA PERIGLIOSI CIMENTI — COOPERASSE ORDINATORE E CAPO — AL FATTO MEMORANDO — CHE MOSSE LA PROVINCIA DI BASILICATA — AD ERGERE — PRIMA SUL CONTINENTE NAPOLETANO — AI XVI AGOSTO DEL MDCCCLX — IL VESSILLO DELL'UNITÀ D'ITALIA — AL GRIDO FATIDICO — CHE SFOLGORÒ LE TIRANNIDI — E CREÒ LA PATRIA LIBERA E GRANDE — MDCCCLXXXXIII.

L'on. **Agostino Depretis**, come Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, partecipando alle onoranze che il Municipio di Montemuro tributò a Giacinto Albini nella ricorrenza del 27° anniversario della rivoluzione lucana, mandò lire 400 come contributo del Governo per la erezione del busto in marmo, scolpito dall'artista Salvatore Grita.

La **Rappresentanza Politica della Basilicata** inviò la seguente adesione per le onoranze a Giacinto Albini.

La *Deputazione politica* della provincia di Basilicata ricorda con affetto e gratitudine il nome di Giacinto Albini, per la cui opera la Basilicata partecipò, prima fra le provincie napoletane, al movimento, che condusse all'unità della patria.

Roma, 1887.

ASCANIO BRANCA — SALVATORE CORREALE — GIUSEPPE IMPERATRICE — GIUSTINO FORTUNATO — PIETRO LACAVA — FRANCESCO LOVITO — GIUSEPPE PLASTINO — ANTONIO RINALDI — TOMMASO SENISE — MICHELE TORRACA.

Comm. Avv. **Michele Bonifaccio**, Presidente della Deputazione provinciale di Basilicata (da un discorso pronunziato in seno alla Deputazione provinciale). (1)

« La morte di Giacinto Albini, tanto più dolorosa quanto « meno aspettata, commosse da un capo all'altro la pro- « vincia nostra, che rispecchiava in lui la incarnazione più « nobile e più gloriosa della Lucana insurrezione.

« Apostolo di libertà, martire del dispotismo, preparò con « lunga lena, con indomito coraggio, con incredibile propo- « sito i destini della patria, e con mirabile ardire nel nome « d'Italia e di Vittorio Emanuele proclamava l'unità na- « zionale al fulgore di un vessillo senza macchia.

« Di quella falange di prodi, di cui ogni giorno si assot- « tigliano le file, egli non fu l'ultimo, e l'opera sua fu « tanto maggiormente di poema degnissima e di storia, per « quanto nel turbine della rivolta l'ordine prevalse alle « passioni scapigliate.

« Fu la sentinella morta, pronta a versare l'ultima stilla « di sangue per conservare, se minacciata, la integrità della « patria.

« E la provincia nostra di questa individualità era orgo- « gliosa, palpitava al battito del cuore di lui, ne ascoltava « con religiosa reverenza i moniti, ne raccoglieva gli am- « maestramenti, ne seguiva l'esempio: e quando l'infausta « nuova della sua dipartita fu divulgata, ognuno sentì come « qualche cosa gli mancasse ».

On. **Carmine Senise**, Senatore del Regno, (da un discorso pronunziato nel Consiglio provinciale di Basilicata):

Nel nome di Giacinto Albini si riuniscono e splendono tutte le idealità e le virtù del patriottismo. Di lui, volendo tessere la biografia, non avrei che a ripetere tutto quello che si è detto da illustri statisti e valenti scrittori. La biografia di Giacinto Albini l'abbiamo scolpita nel cuore. Tutti

(1) Per Giacinto Albini - Commemorazione Anniversaria. Tip. Eredi Botta — Roma 1885.

sappiamo di onorare in lui il patriota ardente, il liberale, il cospiratore instancabile, l'artista, l'uomo della rivoluzione per eccellenza.

La virtù, però, che in lui risplende su tutte le altre e che ha riscontro solo nelle istorie antiche, è la virtù dell'apostolo. Giacinto Albini, per la sua cultura, per le sue condizioni domestiche, per l'ambiente in cui viveva, avrebbe potuto acconciarsi ai tempi, pur conservando i suoi sentimenti liberali, e sacrificò invece la sua carriera. Giacinto Albini, in contraddizione dei suoi interessi e dell'ambiente, seppe e volle essere l'apostolo della libertà.

Seguiamolo dal 1848 al 1860. Perseguitato, bandito, latitante, colpito da mandato di cattura dalle Corti di Napoli, Potenza e Catanzaro, avrebbe potuto prendere la via dell'esilio e salvarsi all'estero; ma egli preferisce la vita dei perigli e degli stenti, egli non abbandona il suo posto, sta sulla breccia sempre sereno, indomito, vigile, operoso a tener desto il fuoco sacro per la riscossa.

In Giacinto Albini, oltre il patriota vero, il cospiratore audace, vi è il sentimento dell'artista. In quei feroci tempi era lui che annodava e riannodava le deboli e rade fila delle cospirazioni, era lui che personificava i comitati *misteriosi e potenti*, era lui che teneva mano alla stampa clandestina, e ad ogni sorta di propaganda; era lui che, ispirando amore e fiducia ai giovani volenti, ne formava operai sicuri e coraggiosi per la redenzione del paese.

E tra noi ci sono ancora coloro che ricordano il caro e benemerito profugo della Provincia. Fatto segno alle persecuzioni e ricerche le più acute e persistenti, ramingo, sofferente e quasi cieco brancolante passava dalla città alla campagna, dalla casa al tugurio ed alla misera capanna, sempre sereno, ridente, giammai sconfortato, sempre operoso nella propaganda per la causa nazionale. Redivivo Giovanni da Procida, che bussa di porta in porta, incurante della propria vita, può dirsi che lo spirito si era fatto in lui persona.

Corre da Napoli a Montemurro e viceversa, a Corleto, sua stanza prediletta, e poi nelle Puglie, nelle Calabrie, nei Principati: nell'azione e nello apostolato di lui per 12 anni, vi ha della leggenda, del prodigio.

Giacinto Albini, dopo tante ansie, fatidiche peregrinazioni, potè presiedere qui all'inno della vittoria.

Ed ora la storia ne raccoglie il nome e gli dà posto tra gli uomini più benemeriti dell'Italia nuova.

Memori e orgogliosi del nostro maestro e duce, con animo sempre devoto, ci inchiniamo grati e riverenti alla memoria di lui.

E quando alle nuove generazioni avremo da additare un esempio di animo nobile, schietto, modesto, temperato alle virtù della tolleranza, dell'abnegazione, del sacrifizio per gli ideali della patria, un apostolo di idea nazionale senza macchia e senza paura, tornerà sempre in onore il nome glorioso di Giacinto Albini.

Comm. **Giacomo Racioppi**, oggi Senatore del Regno (1).

Ma dodici anni dopo la Basilicata si scuote, si agita, si leva in piè, si fa innanzi, e vuole ed opera così che anche il suo nome resti segnalato e distinto nella storia della evoluzione del pensiero nazionale. Comincia quella grande epopea che dallo scoglio di Quarto e dallo sbarco a Marsala si svolge di passo in passo, di maraviglia in maraviglia; ma non dimenticabile episodio della grande epopea è il levarsi in armi di tutto un popolo, che dalle rive del Bradano, del Basento, dell'Agri e del Sinni converge unanime e isocrono a Potenza; innalza la bandiera di riscatto e dell'unità, e apparecchia la via al liberatore, che è ancora di là dallo stretto siculo, e si appresta a guadarlo.

Questo episodio della grande epopea è la tessera, che apre alla provincia di Basilicata le porte della storia nazionale; è il suggello che, dando al suo nome un'impronta d'individualità, la solleva dal pantano dell'ignoto e sofferma chi passa a domandare: chi sei?

Or questa meraviglia di unanimi consensi, questo organismo concorde di voleri e di opere, questo isocronismo di movimenti, che, incentrando la rivoluzione a Potenza, tagliò per mezzo la catena dello esercito regio che si svolgeva tra

(1) *G. Albini*, Commemorazione di Giacomo Racioppi - Roma 1885.

Napoli e la Calabria, e, nel suo felice sviluppo, conferì potentemente all'impresa del generale Garibaldi, questa opera mirabile che solleva tutto un popolo in armi a giorno fisso, è dovuta ad un uomo; e questo uomo è Giacinto Albini.

Lunghi anni di preparazione occorsero ad unificare le forze, a vincere la resistenza della inerzia, i sospetti della paura, la timidità dell'isolamento, e a diradare le ombre tetre dell'ignoto. Bisognò un lavorìo minuto e longanime a comporre la catena, che stringesse in fascio le sparse membra del paese, e vincolasse con essa ad unico intento quanti o baldi e insofferenti della tirannide, o accasciati sotto il peso di un fato che pareva immutabile, e, inerti e a sè ignoti, sedevano al proprio focolare muti, arcigni, senza fede, senza speranza.

Egli creò intorno a sè uno stato maggiore di ufficiali, che cotesta ideale catena svolsero di passo in passo pel territorio della provincia, e poi ai supremi momenti divennero guida, capitani e soldati.

On. **Giuseppe Lazzaro,** Deputato al Parlamento (1).

Ciò che costituì nell'Albini un elemento preziosissimo nelle cose politiche fu il più compiuto, il più elevato spirito di abnegazione. Egli amava la patria per la patria, la libertà come mezzo di farla felice; l'individuo spariva sempre innanzi alla cosa, ed ogni posizione, ogni incarico era accettato da lui, quando conosciuto utile al suo principio. Modesto, insinuante, calmo, conciliativo era e fu sempre un elemento dialettico, tanto più prezioso quanto più facile l'attrito che spesso si genera fra compagni nelle cospirazioni e nelle insurrezioni. Grave nel ponderare, pronto, energico, risoluto nell'operare, lucido nei concetti; rimanea calmo quando ostacoli insormontabili si opponevano alla loro riuscita. Da ciò nasceva in esso il pregio non comune nel perdurare. Non ambizioso, escludea l'invidia: non amatore di sè e dei suoi disegni, spuntiva le armi del risentimento: quando riconosceva il merito nei concetti altrui, non indugiava un

(1). « Memorie sulla rivoluzione dell'Italia Meridionale Napoli 1867 ».

istante a rinunciare ai propri, e tanta operosità, zelo, amore poneva in eseguire i primi, quanta ne poneva nell'ordinare o porre ad atto i secondi. Con quel suo carattere nobile, ma non altero; generoso, ma non debole; arrendevole, ma non leggiero, era impenetrabile a tutte le piccole vanità di sapere e voler sapere che sono tra i difetti non meno pericolosi dei cospiratori e degli uomini politici.

Accessibile ai più teneri e delicati sentimenti di famiglia, sapeva padroneggiarli tirannicamente, quando la coscienza del dovere gli imponeva un sacrificio. Di lui poteva dirsi che la mano destra non conoceva la sinistra, poichè convinto che facendo il bene compiva un dovere.

Base di tali virtù politiche e civili era il sentimento morale, onde per lui l'amico era cosa sacra; talchè non ostante differenze e gradazioni, o come dicono sfumature politiche, l'amicizia una volta stretta e cementata da lui, non si spegneva, nè affievoliva. Ed egli ne comprendeva i doveri; ei non curava il sarcasmo, la maldicenza, l'impopolarità per difendere l'assente, e la verità per la verità era il suo dogma: se un uomo per lui aveva ragione, non si arrestava da dirlo apertamente innanzi ad una schiera di avversari. Di lui potrebbe dirsi che non sapeva che solo amare, e non conoscere gli odi. Eppure nessuno più di lui tenace nel combattere i nemici del paese, combatterli con l'intelligenza, col cuore, col braccio.

Devoto alla libertà, non aveva fede che nella rivoluzione, come modo di raggiungerla: d'ingegno pratico e chiaro adottava i mezzi morali come preparativi a quelli materiali: da ciò nasceva che era amato dagli uomini di parte moderata, e da quelli di parte rivoluzionaria. I primi vedevano in lui ciò che dicevano un *uomo che ragiona*, i secondi ciò che dicevano un *uomo che opera*.

Per questi motivi non ci fu movimento o intellettuale o morale o materiale di color politico, in cui egli non prendesse posto come elemento necessario, indispensabile. Ond'egli fu tra i primi ed importantissimi. Come uomo di rivoluzione aveva fede negli organamenti come mezzo di azione, e vi dedicò tutta la sua vita militante, e la Basilicata deve in gran parte ad esso, come dicemmo, il trionfo del 1860.

On. **Cirillo Monzani**, Deputato al Parlamento (1).

Conobbi Giacinto Albini in Napoli nel 1844: giovanissimi entrambi ci legammo presto di calda amicizia, imperocchè comuni noi avevamo i pensieri e i desideri rispetto alla patria sventurata e diletta, soggetta allora parte alla servitù straniera, parte straziata e manomessa da Governi biechi e feroci. Correvano tempi tristi e precisamente nell'anno che conobbi Giacinto Albini, l'estrema Calabria era bagnata da sangue italiano per mano di un Governo il quale doveva più tardi essere additato all'Europa, da un grande statista inglese, come la negazione di Dio! Quando avvennero quelle feroci esecuzioni, più saldi si strinsero i legami fra noi, e s'imprecava contro una tirannide feroce e spietata e si facevano voti per l'avvenire della patria. Preso in sospetto io fui perquisito, sostenuto e cacciato dal Reame. Con ciò rimasero interrotte le relazioni nostre, e non fu che dopo alcuni anni, quando per l'Italia parve sorgere l'alba di tempi migliori, ch'io vidi Giacinto Albini, fedele alle idee ed alle aspirazioni insieme professate, prendere nel movimento liberale una parte importante, e ne fui oltremodo lieto.

Allora mi tornarono alla mente i nostri intimi colloqui, i nostri pensieri e le nostre aspirazioni del 1844.

L'Italia, dopo molte vicende, or fortunose or tristi, ricadde in servitù peggiore, ma la fede sopravvisse negli animi e le nuove sventure, che tennero dietro alle grandi speranze dapprima concepite, furono grave e salutare ammaestramento, il quale diede poi larghi ed insperati frutti. Venne il 1859, poscia il 1860, una successione di grandi e straordinari eventi, i quali condussero l'Italia alla quasi assoluta indipendenza e all'unità, voto e sospiro di secoli.

Allora nuovamente io rividi Giacinto Albini a capo del movimento della forte Basilicata, e dissi fra me « ecco l'uomo dai saldi propositi » e di nuovo ripensai al 1844.

Ma da quest'epoca non fu che dopo che l'Italia si trovò insediata nella sua Capitale, che io ebbi la consolazione di rivedere e riabbracciare l'antico amico!

---

(1). « Per G. Albini. Ricordi biografici e storici ». Tip. Eredi Botta — Roma 1887.

Onore a lui che non smentì mai le idee e i principî tenacemente professati e che tanto cooperò alla resurrezione della patria!

Onorando lui, si onora la virtù, il carattere ed il più puro e disinteressato patriottismo.

Possa la generazione che sorge rispecchiarsi in lui, ed imparare a custodire gelosamente quei supremi beni, quali l'indipendenza e la libertà della patria, ch'egli e la generazione che visse con lui contribuirono a conquistare con tanti sacrifici, tanti dolori e tanto sangue!

On. **Giovanni Nicotera**, Deputato al Parlamento (1).

Io imparai ad apprezzare e ad amare Giacinto Albini, quando in esilio, preparandosi la spedizione di Sapri, vidi il suo nome fra quelli che, sfidando i pericoli, era più strenuo preparatore della rivoluzione, che allora sembrava follia tentare.

Prigioniero a Salerno, il mio affetto per lui crebbe pei pericoli che aveva corso, e per la fede che egli manteneva salda.

Il 1860 l'ammirai per l'opera ardita, e per la larga cooperazione che, mercè sua, la patriottica provincia di Basilicata dava al generale Garibaldi.

In seguito ho continuato sempre ad amarlo per la costante sua fedeltà al partito liberale.

Comm. **Camillo Boldoni**, Generale dell'Esercito:

G. Albini ebbe il merito di aver cooperato a ben preparare il paese promovendone il sentimento di libertà e spingendolo poi alla proclamazione dell'indipendenza; fece tutto questo in momenti ben difficili e quando non si poteva sperare alcun aiuto dal generale Garibaldi non ancora sbarcato sul continente.

Io che qual comandante le forze insurrezionali della Basilicata e delle Puglie lo ebbi a compagno nel governo

---

(1). Dalla pubblicazione: « Per G. Abini — Ricordi biografici e storici » Roma, 1887.

della Basilicata, potei bene apprezzarne il carattere fermo, energico e conciliativo saputo spiegare in ben difficili rincontri.

On. **Floriano Del Zio**, Senatore del Regno.

Ora, nella epopea meravigliosa della rivoluzione del 1860, creata dal popolo meridionale e capitanata dal generale Garibaldi, i primi che risposero all'azione, sul continente, furono i Lucani; e primo, fra i primi, Giacinto Albini di Montemurro.

È questo un titolo che nessuno può contrastargli, e che gli assicura il vanto più nobile in mezzo agli onorati commilitoni che il cielo gli diede a compagni.

Quante terribili difficoltà non gli furono contro!

Quanta sagacia, quanto zelo per superarle!

Di quale entusiasmo, e di quale immensa poesia non fu causa e sostegno, finchè non vide trionfante, in Napoli, Garibaldi; e votato il plebiscito che assicurava, per sempre, alla patria la forma unitaria e costituzionale, centralizzata in Roma!

Ma queste cose si sanno da tutti i Lucani, da tutti gli Italiani. I nostri figli, le nostre sorelle ne ricordano di quando in quando (collo splendore e colla tenerezza delle patrie canzoni) la magica storia; e nessun elogio più meditato, nessun artifizio di pensiero e di stile potrebbe mai eguagliare o superare la corrente di gloria, che viene dal cuore e dalle labbra del popolo lucano, riconoscente per gli uomini che ne furono e ne saranno l'oggetto.

Ciò che forse non ancora è ben noto, e che meriterebbe d'essere maggiormente illustrato e recato a coscienza di tutti, è la seconda fase della vita pubblica di Giacinto Albini. In corrispondenza agl'impulsi suoi, le Giunte d'insurrezione avevano creato nei quattro circondari della nuova Lucania quel fascio di forze insuperabili, che nella eventualità di una reazione politica potesse concorrere a sventarla. La reazione avvenne, e fu vinta. Ma la vittoria non sarebbe stata mai degna della nuova Italia, se dovuta unicamente alla forza repressiva. Era una conversione d'animi nella verità e nell'amore, ciò che il popolo chiedeva: e

tanto ottenne dalla patriottica e sapiente ispirazione delle urne politiche. La Deputazione lucana si distinse nell'opera di luce e di pace desiderata, e si deve, in gran parte, anche all'azione di Giacinto Albini questo successo d'alto rilievo.

Per suo mirabile concorso la questione lucana fu trasportata in Parlamento, si complicò ai problemi che determinarono il trasporto della capitale da Torino a Firenze, e da Firenze a Roma; e sempre, sempre egli sostenne, con sublime espressione di zelo e di modestia, la Deputazione politica impegnata nella difesa dei nuovi principii, e degli interessi che ne dipendono.

Verrà giorno in cui si potrà dare prova esatta di questo asserto, e senza porre scintille nel fieno secco delle passioni e delle ambizioni, assicurare un altro alloro all'italiano benemerito e al lucano incomparabile, che oggidì si commemora.

Per ora basti concludere dicendo che Giacinto Albini, per effetto di sua virtù iniziatrice, vide in Lucania il trionfo della civiltà moderna.

On. **Luigi Miceli**, Senatore del Regno:

Quando per la prima volta strinsi la mano a Giacinto Albini, io conosceva i fatti più rilevanti della sua vita di avveduto ed eroico cospiratore; conosceva la parte nobilissima da lui presa nella rivoluzione del 1860 e la costante abnegazione che fu caratteristica del suo patriottismo. Bastò quel primo incontro, perchè io ammirassi il senno e la serenità di spirito, che felicemente lo avevano guidato nelle imprese più audaci.

Non mi meravigliai della sua grande modestia, perchè vidi essere profonda in lui la convinzione che servire il paese ed offrirgli in olocausto la vita non sia un sacrificio, ma solo l'adempimento di un dovere.

Mi associo di tutto cuore alle onoranze che la sua città natale prepara all'illustre uomo, degno di figurare nel libro d'oro dei più virtuosi ed operosi patrioti che vanti l'Italia.

Avv. Cav. **Vito Maria Magaldi:**

Il busto marmoreo che Montemurro sacra alla memoria di Giacinto Albini, dice che i lucani incominciano ad essere teneri delle loro glorie.

Nei secoli venturi, questo marmo sarà fuoco ed ara a ritemprare gli animi al culto verso la patria; da questo marmo si spanderà un alito fecondo di ogni virtù, e questa terra che gli diè i natali sentirà perenne orgoglio per Lui, che tanta parte ebbe nell'epoca del risorgimento nazionale.

Quest'orgoglio è santo, e lo benedice il concorde nostro volere: Giacinto Albini ha diritto ad essere detto figlio della Lucana tutta; per lui la nostra storia, interrotta da secoli di tirannide, rannoda ai recenti i fasti degli antichi Soci; per Lui il genio Lucano si asside, primo nel continente, in tutto il suo folgore, al piede dell'Italia risorta. Egli fu palpito ardente, divinatore di civile poeta; pensiero gagliardo, militante nel sospiro soffocato di una patria libera; apostolo e martire con sentimento dei grandi della Grecia e di Roma. Il suo nome potrà morire, se il pensiero dell'Itaiia morirà.

Chi tardi scriverà del risorgimento italiano, dovrà concludere che, senza l'opera di quest'uomo, la redenzione compiuta per miracolo di popolo nel 1860 sarebbe forse fallita, ed il generoso destarsi dal servaggio sarebbe stato soffocato nel sangue, come il 15 maggio 1848.

Fu Lui, che a capo del Governo provvisorio lucano, arrestò la marcia di 6000 bavaresi, che forse avrebbero spento l'ardire generoso dei volontari della libertà sull'unica via di passaggio pei nostri monti, cui era obbligato il gran Generale; fu lui che ispirò col suo governo fede nelle istituzioni, che inaugurò col bacio del perdono.

Il marmo, che Montemurro solleva a quest'uomo, che, profugo, visse meditando, operando instancabilmente, e cantando in versi maschi le sventure e le glorie della patria, è la sintesi del pensiero lucano, svolto tenacemente tra feroce e lungo martirio, sì che la Lucania debba, tra le provincie sorelle, non essere la men diletta alla madre Italia.

Noi, suoi militi, a questo marmo verremo, nei giorni di cimento ad accendere i nostri petti a sublimi ardimenti; i posteri verranno ad inchinarsi, e saranno fieri di dirsi lucani.

On. **Raffaele De Cesare.**

Una grande idealità ed una grande fede resero possibile il risorgimento italiano. Giacinto Albini ebbe l'una e l'altra. Se vivesse, sarebbe un superstite. Oggi prevale la volgarità, domina il tornaconto.

On. **Angelo Spera**, Senatore del Regno:

Fu principalmente opera sua la grande insurrezione lucana, che preparò la via del trionfo a Garibaldi, e che segnò uno dei più grandi fatti della storia italiana.

Egli si mantenne modesto dopo la vittoria per quanto era stato ardimentoso nel prepararla; ma la storia, che fa giustizia a tutti, trarrà da questa nobile e santa modestia maggior titolo di lode e benemerenza per lui.

Avv. Cav. **Francesco Sinisgalli:**

Giacinto Albini, anima mite e gentile dalla libertà infiammato, tutto osando e tutto sacrificando, in tempi vili di schiavitù sanguinosa, si fa voce propagatrice del Vangelo Novello: Popolo e Dio....

Suonata — ahi troppo tardi — la santa ora di Dio, la cetera del Bardo diventa il fulmineo moschetto dell'insorto, la spada fiammeggiante del condottiero; e ad opera compiuta il Bardo, il cospiratore, il condottiere ritorna cittadino.....

Comm. Avv. **Leonardo A. Montesano:**

Quando i Lucani per ritemprare gli animi di virili propositi vorranno ispirarsi alle urne dei forti, traggano a quella che raccoglie le ossa di Giacinto Albini, ed apprenderanno la virtù del sacrificio e quella del carattere, che si spezza, ma non si piega.

Prof. **Orazio Pennesi:**

Cospirare contro la tirannide, sfidando il patibolo; ramingare dodici anni di balza in balza, di selva in selva, banditore instancabile di libertà; tener salde le fila del patriottismo lucano e annodarle là ove palpitava l'anima della

nuova vita italiana; far insorgere nel 1860 e prima del passaggio del Faro la Basilicata, troncando così la catena dell'esercito borbonico tra la Calabria e Napoli e aprir le porte di questa a Garibaldi sono opere tali da rendere imperituro il nome di Giacinto Albini; ma l'avere, Prodittatore della nativa provincia e con poteri illimitati, serbato mitezza d'animo e dimenticato persecuzioni ed offese è atto più che terreno e costituisce il maggior merito di quel grande patriota, sulla cui fronte brilla un raggio immortale della più alta idealità umana.

Comm. **Camillo Motta**, Consigliere di Cassazione:

Nel corso del 1856 Giacinto Albini imprese un lavoro di organizzazione segreta. « Bisogna unirci, ei diceva, bisogna numerarci; verrà il momento dell'azione ». Dapprima i veri iniziati ai misteri della cospirazione eravamo pochi; al suo insistente lavorio gli affiliati crebbero di numero. Non è già che in Basilicata fossero pochi i liberali, anzi erano moltissimi, quanti avevano potuto generarne mezzo secolo di feroci persecuzioni politiche, ma la prudenza s'imponeva a tutti. Giacinto però fra tutti era quegli che sfidava coraggiosamente qualunque pericolo: sentiva di non poter vivere senza tradurre le aspirazioni in atti. Alle arti del cospiratore innestava mirabilmente l'efficacia del tribuno; non persuadeva, conquistava gli animi: niuno avrebbe osato contradire alle sue parole di fede ardente. Le sue lettere, i suoi proclami erano quotidiani; era il suo gran segreto; non dava tempo al raffreddarsi delle passioni, che aveva suscitate con la sua parola. Egli la data non designava della rivoluzione, ma vedeva questa come un avvenimento fatale, simile al sorgere ed al tramontar del sole in ogni dì. Era sua norma la parola famosa: « agitatevi, agitate! ».

Un giorno del 1857 fummo improvvisamente avvisati per lettere da lui che uno sbarco di rivoluzionari sarebbe stato imminente sulle coste del Tirreno prossime alla Basilicata. Quanti giovani eravamo *affiliati* affrettammo, esaltati fino al delirio, i preparativi della partenza, per accorrere là dove il nostro dovere ci avrebbe chiamati. Ma da un giorno

all'altro giunge la notizia della disfatta di quei generosi capitanati dai prodi Pisacane e Nicotera! Il partito di restare era consigliato dallà piú volgare prudenza, ma sa Iddio quanto dolore ci costò quella forzata inazione.

Dopo ciò si accinse ad attuare un piano di organizzazione di comitati in tutta la provincia. Egli spiegò una operosità in tale organizzazione da superare quella dei più rinomati cospiratori; non risparmiò fatiche, veglie, disagi, dispendi. Le relazioni da lui stabilite tra i molti Comitati, l'unità del lavoro erano quelle, di cui il solo potere militare è capace; regnava tra loro una meravigliosa disciplina: si era in giornaliera corrispondenza ora direttamente tra le persone che li componevano, ora per mezzo di corrieri. Dove erano funzionari liberali, conquistati dallo Albini, si prestavano a trasmettere in plichi ufficiali le lettere, le stampe e le altre carte dei Comitati. Insomma, era un Governo nel Governo, che lavorava ora nelle tenebre or alla svelata, secondo le condizioni locali. Irrequieto, Giacinto viaggiava di notte per animare, chiarire, sospingere; e quando arrivava in qualche comune, vi era festeggiato come un Messia: al suo apparire i timidi diventavano animosi, i coraggiosi entusiasti. Quante migliaia di militi egli acquistò alla rivoluzione, della quale doveva poi essere e fu l'idolo in Basilicata.

Venne il 1859 ed egli, sempre infaticabile, andò nelle Puglie, dove diede opera ad iniziare quella stessa organizzazione, che aveva meravigliosamente compiuta nella nostra provincia. In Trani stabilì il Comitato centrale del Barese, ponendovi alla direziene gli egregi avvocati Teobaldo Sorgente e Pietro Tisci. Il pericolo di un tradimento consigliò poi di trasferire in Putignano la sede del detto Comitato, e fu destinato a presiederlo Camillo Morena.

Se mai alcuno lo giudicò temerario, dopo tanti anni trascorsi, nell'animo suo risuonerà come un rimorso l'ingiusto giudizio, e si unirà ai moltissimi nel riconoscere che in Giacinto Albini non erano i soli pregi l'abnegazione, la perseveranza e l'astuzia del cospiratore, ma che possedeva l'intuito sapiente dell'uomo politico, l'intelligenza perfetta della situazione, la fortezza di animo dei capitani del popolo.

Prodittatore fino all'arrivo di Garibaldi, poi Governatore con illimitati poteri, beneficò molti, non danneggiò alcuno. D'animo mite e generoso, non abusò mai del potere assoluto che egli esercitò. L'onore per lui non era una virtù di apparenza, ma la probità stessa.

Comm. Avv. **Domenico Padula**: (1)

Giacinto Albini divenne in Napoli l'organo della diffusione nelle provincie de' proclami e delle istruzioni degli emigrati politici e di Giuseppe Mazzini, con cui fu sempre in diretta relazione. Più tardi, organizzatosi il Comitato per l'unità d'Italia, ne fece parte con tanti altri. Ed ei solo fu quegli, che, sempre profugo, percorse le Calabrie, le Puglie e questa provincia lucana, per istallare sotto-comitati, e preparare il movimento insurrezionale, che si doveva svolgere in coincidenza della spedizione del generoso eroe Carlo Pisacane.

E qui mi sia lecito di rivelare alcuni fatti, che diedero luogo allo insuccesso di tale spedizione, fatti che ho raccolti dalla bocca stessa di Giacinto Albini, e che non sono entrati completamente nel dominio della storia, perchè in gran parte taciuti.

Giusta l'accordo, il moto insurrezionale doveva succedere di giugno, e propriamente in quel dì, in cui i giornali avrebbero annunziato un grande avvenimento, perocchè in quel dì appunto doveva approdare alla terra ferma una mano di generosi volontarii. L'Albini aveva organizzato in questa e nelle contermini provincie le bande pronte ad insorgere e ne aveva già inviato l'elenco al Comitato di Napoli per farlo giungere ai capi della spedizione; perciò egli non indugiò di chiedere i capi militari che dovevano dirigere l'impresa. Rispose il Comitato che gli si dovevano mandare tre passaporti simili pei contrassegni ai tre capi militari, che erano già pronti. I passaporti furon subito spediti; e fra essi vi era quello del compianto Vice-Presidente di Tribunale Civile, Francesco Ambrosini. Ma il Comitato volle di più richiedendo una

---

(1) Dall'opuscolo, *Fiori sulla tomba di Giacinto Albini*. Potenza 1884.

guida pei capi militari, e perciò gli fu mandato il sig. Giambattista Decrisci, il quale, giunto in Napoli, si condusse a casa del sig. Dragone, ove il Comitato soleva adunarsi; ed ivi gli furon presentati i capi militari, che dovevano partire il dì seguente, fissando per luogo di riunione il vico delle Campane. Vi si condussero è vero, il giorno stabilito, ma dissero al Decrisci che partirebbero il dimane, andando in Salerno al luogo che egli indicherebbe; ed egli indicò loro la locanda di un certo Michele Larocca, anche di Montemurro.

I capi militari si recarono a Salerno, secondo la parola. Nondimeno dissero al Decrisci che di là non potevano partire, se non dopo due ore; intanto, usciti di locanda, non si lasciarono più vedere; sicchè il Decrisci riprese la via di Montemurro, infausto nunzio della rotta del Pisacane, che egli avea saputo lungo il cammino. Ma prima del suo ritorno l'Albini, aveva spedito a Padula Giacinto Angerame ed il compianto patriotta Nicola Mileo per tener desti quattrocento di quei cittadini arruolati da Vincenzo. Padula, che allora trovavasi nelle prigioni di Salerno. Ma quei due vi giunsero, quando la zuffa era già cominciata tra il gran numero di soldati e guardie urbane ed i pochi della banda Pisacane, i quali opposero valorosa ed eroica resistenza.

Questi i fatti; delle ragioni poi di essi, in quel momento ignorate dallo stesso Albini, e che mettono capo al silenzio circa il giorno che lo sbarco del Pisacane doveva seguire, si occuperà certamente la storia. Io aggiungerò solo che dell'insuccesso sentì dolore Giocinto Albini, e ne attinse ammaestramento e maggior vigoria. Ritornò egli a Napoli; e quando seppe organizzata e decisa la spedizione de' Mille per la Sicilia, percorse di bel nuovo le Calabrie, le Puglie e questa Provincia; e poichè Montemurro era stata distrutta dal terremoto del 1857, trasferì a Corleto la sede del Comitato, provvedendo a quanto era necessario per insorgere nel momento opportuno.

E questo non si lasciò aspettare, perchè il valore de' mille sbarcati e Marsala operò miracoli, riuscendo a battere ed a sbaragliare l'esercito borbonico che era in Sicilia. Fu allora che l'Albini, coadiuvato da Nicola Mignogna ed accompagnato da ben mille e cinquecento valorosi cittadini, si con-

duce in Potenza, v'istalla il Governo Provvisorio, si proclama Prodittatore in nome di Garibaldi e Vittorio Emanuele, e con la potenza del suo ingegno eccita le contermini provincie ad insorgere; e pubblicando in leggiadro stile programmi e leggi, in cui risplendono forti pensieri ed i più puri principi di giustizia, riesce in tal modo a far concentrare in Potenza ben diecimila de' più distinti e zelanti patriotti, a scuotere le ancora sonnolenti provincie di Salerno, di Puglia e di Calabria, che successivamente proclamarono il governo provvisorio, e ad intimidire due reggimenti di truppe borboniche, che, spediti per reprimere la rivoluzione, ritornarono indietro, appena giunti a Vietri di Potenza, insieme coi bavaresi che erano nelle vicinanze di Salerno ».

Prof. Dott. **Cesare Perocco:** (1)

Elettissima anima fu la sua, nobile ed alta, dolce e forte, tutto e di tutti, incurante di sè. Ti sforza alle lagrime manifestando i suoi dolori nei recessi delle selve o nel buio di grotte impraticate, ove riparava schermendosi dalle zanne delle belve in forma umana sguinzagliategli contro come a ribelle manifesto dalla barcollante potenza del tiranno delle Due Sicilie.

Quel cuore fra le ambascie di una vita vissa lottando per la restaurazione della pubblica cosa italica, colorendo la lotta dei colori di aborrimento della tirannide, sprigionava da artista grande con tocchi estetici i mal compressi violentamenti dell'animo suo.

Chi legge (tra le poesie ancora inedite) il *Marsia* non iscorge in Apolline il simbolo dei personificatori della forza del giure? E nel *Semper idem* suona men forte e meno ornatamente che nel *15 Maggio*, nell'*Agesilao Milano* e nelle rimanenti esplosioni divine del suo furore contro i mostri del genere umano? E qui pugne a guaio la pelle dell'ipocrita e là ne fulmina di esecrazione le furfanterie. Talvolta pigne i contrari a questi tipi d'immane antropofagismo coronato.

(1) Dalla pubblicazione *L'evoluzione politica d'Italia e Giacinto Albini*. Tipografia Bertero 1901, Roma.

Vola per i campi del creato e s'infiamma delle divine ispirazioni della natura. Dice del fiore e dice dell'amore umano e civile colla lingua del cherubino.

Istruisce ed educa colla castità del verbo della scienza della carità. Semplice in logica ragione di prova è la sua lezione legittimata dalla sua vita privata.

Era un fiero cospiratore contro la tirannide politica ed era a gran pezza di più contro i corrompimenti del male, funestissimi delle tirannidi.

Amò di amore costante e puro la gentile che impalmò, e defunta della vita, essendo ancora nel vigore dell'età, non divise con altra donna gli affetti che gli fiorivano spontanei dal cuore. Non conosceva che cosa fosse cupidigia d'oro e di potenza da soverchiare. Intento al bene, era contento del bene che produceva col lavoro e colle virtù.

Eppertanto era il poeta politico d'Italia ed il poeta morale degli affetti intimi della famiglia.

INDICE